NERESINE

Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo
Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016
Anno 17° – n° 48 Gennaio 2023 **Sito internet: www.neresine.it**
Prossima uscita a Giugno 2023
Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

Marghera (VE), 27 novembre 2022
31° Raduno neresinotto
nel segno della ripresa e della continuità

La foto è stata scattata all'interno della chiesa alla fine della celebrazione religiosa e non è esaustiva in quanto alcune coppie con i rispettivi bambini si erano già avviate verso il ristorante e qualche altro è intervenuto solo a pranzo. Un Raduno che possiamo tranquillamente considerare ben riuscito visto che è stato il primo dopo lo stop imposto dalla pandemia da Covid-19 che ha messo sottosopra la vita di tutti. La giornata, grazie al cielo, è stata propizia, un bel sole ha rallegrato tutta la mattinata e il pomeriggio (la domenica precedente e quella successiva sono state giornate plumbee e piovose). Nella bella e moderna chiesa dei Santi Francesco e Chiara la Santa Messa è iniziata alle ore 10 in punto, presenti tra i parrocchiani domenicali e il gruppo dei neresinotti circa 200 persone. Ha concelebrato, assieme al par-

IL RESOCONTO COMPLETO DEL RADUNO

Don Paolo Bellio

roco Don Mauro Deppieri, il nostro amico e assistente spirituale Don Paolo Bellio. Ad un cenno di Don Paolo, Flavio Asta si è recato al microfono posto sotto l'altare vicino al quale era esposto il labaro della Comunità di Neresine e si è rivolto ai presenti con queste parole: *"Buongiorno, oggi è presente a questa Messa un gruppo di aderenti alla Comunità di Neresine in occasione del loro 31° raduno annuale.*
La Comunità di Neresine è costituita dagli esuli e dai loro discendenti provenienti dal paese di Neresine che si trova nell'isola di Lussino ora in Croazia. Io ne sono il presidente. Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale in base al Trattato di Pace che imponeva all'Italia di cedere alla Jugoslavia del maresciallo Tito, tutta l'Istria con le province di Pola, Fiume e quella di Zara in Dalmazia, 350 mila persone lasciarono quelle terre per non voler vivere in uno stato che per loro diventava straniero.
Qui a Marghera se ne stabilirono diversi, tanto che negli anni'50 fu costruito appositamente per loro il villaggio Giuliano che si trova poco distante da questa chiesa in fondo a via Beccaria.
Nel comune di Neresine su circa 2000 abitanti ben 1600 scelsero, lasciando ogni loro affetto e proprietà, di andarsene in Italia, cioè nella nazione che avevano da sempre considerata per storia, cultura, lingua e tradizioni come la loro Patria, alcuni anche affrontando fughe rocambolesche mettendo a repentaglio la loro stessa vita.
Lo stendardo alla mia destra riproduce artisticamente lo stemma originale del Comune italiano di Neresine: un veliero con le vele spiegate che simbolicamente ben rappresenta le caratteristiche peculiari dei suoi abitanti e la loro naturale propensione a tutte le attività legate al mare.
La Santa Patrona di Neresine è la Madonna della Salute che si festeggia come noi veneziani ben sappiamo il 21 novembre. I nostri incontri annuali si svolgono generalmente vicino a tale data e non proprio nel giorno preciso, così da permettere a chi ne ha la possibilità di festeggiare tale ricorrenza direttamente nel paese d'origine.
Ringrazio il parroco Don Mauro che ci ha fraternamente accolto in parrocchia dove poi potremo svolgere anche la nostra assemblea, ringrazio il concelebrante Don Paolo che ci è molto vicino essendo il nostro assistente spirituale. Alla fine della Messa, quale ricordo di averla partecipata assieme, offriremo all'uscita a tutti i presenti, dopo che saranno state benedette, delle candele con l'effige della Madonna con Gesù bambino. Grazie e buona domenica.
L'omelia è stata tenuta da Don Paolo che oltre al commento liturgico riguardante la prima domenica di Avvento, ha speso belle parole nei confronti dei neresinotti presenti. Prima della benedizione finale ai fedeli i due sacerdoti hanno benedetto le candele che la Comunità di Neresine ha voluto omaggiare tutti i fedeli presenti in chiesa. Due addetti allo scopo: uno dei quali il giovane consigliere Gianluca Costantini hanno poi provveduto all'uscita alla distribuzione delle candele.
Alle 11, senza uscire dalla chiesa, nella bella cappella laterale divisa dalla navata centrale da una grande vetrata artistica si è svolta l'assemblea annuale degli aderenti alla Comunità di Neresine il cui resoconto è pubblicato di seguito a questa presentazione.

Don Mauro benedice le candele

IL VERBALE DELL'ASSEMBLEA

Alle ore 11 all'interno della Chiesa dei Santi Francesco e Chiara in via Beccaria 11 a VE-Marghera si svolge l'assemblea annuale della Comunità di Neresine. Sono presenti circa 40 aderenti. Flavio Asta dopo aver salutato e ringraziato quanti intervenuti, propone quale presidente dell'assemblea l'avv. Fabio Giachin e segretario verbalizzante se stesso. La proposta è approvata per acclamazione.
L'Ordine del Giorno risulta essere il seguente:
1.Approvazione del verbale precedente (pubblicato nell'allegato al n° 45 di febbraio 2022)
2.Ratifica del Comitato eletto a seguito delle elezioni a mezzo posta
3.Relazione morale del Presidente
4. Relazione del Segretario Responsabile
5.Relazione del Tesoriere
6.Relazione dei Revisori dei Conti
7.Approvazione del bilancio 2021-2022
8.Varie ed eventuali

Il presidente Fabio Giachin, dopo aver ringraziato e rivolto un saluto ai presenti, prima di procedere con i punti all'ordina del giorno invita il sig. Stefano Pulin delegato alla Cultura della Municipalità di Marghera a rivolgere un suo saluto ai presenti. Nel suo breve ma sentito intervento accenna a quanto non sia facile ne semplice ricordare tragedie come quella vissuta dalle popolazioni giuliane dopo la Seconda guerra mondiale per cui preservarne la memoria diventa essenziale, soprattutto per quanto riguarda le giovani generazioni. Dopo l'intervento del sig. Pulin, viene chiesto al dott. Alessandro Cuk, presidente del Comitato provinciale dell'ANVGD di Venezia e vicepresidente nazionale del medesimo di rivolgere il suo saluto all'assemblea. Il dott. Cuk ricorda con piacere la collaborazione ormai di lunga data che lega la Comunità di Neresine con l'ANVGD soprattutto attraverso il suo Comitato provinciale dove lo stesso Flavio Asta, neo-presidente della Comunità di Neresine ricopre le cariche di segretario e di tesoriere. Si complimenta con la Comunità di Neresine che è diventata dopo l'esodo, propagazione ideale del piccolo paese, molto attiva e ben presente nel panorama del nostro associazionismo reggendo il confronto con altre realtà rappresentanti paesi o città numericamente maggiori per numero di abitanti al tempo della diaspora. Si complimenta per questo ma anche per l'autorevolezza ormai conquistata in ambito editoriale dal quadrimestrale "Neresine" e con tutto il suo gruppo dirigente della Comunità.

Lo svolgimento dell'assemblea

Punto 1:
Viene proposta l'approvazione del verbale della precedente assemblea svoltasi il 14 novembre attraverso la piattaforma ZOOM e pubblicato nell'allegato al n° 45 del Foglio di febbraio 2022. Si domanda ai presenti se sia necessario leggerlo al momento o se lo si dia per scontato che tutti lo abbiano visionato precedentemente. I presenti optano per la seconda versione, per cui il verbale è messo ai voti e risulta approvato all'unanimità.

Punto 2:
Viene chiesto all'assemblea di ratificare formalmente iil Comitato per il periodo 2022-2026 così come indicato dai risultati elettorali attraverso le elezioni svolte a mezzo posta. I presenti approvano con voto unanime.

Punto 3:
Il presidente Giachin invita Flavio Asta a svolgere la relazione mortale del presidente della Comunità di Neresine. Ecco il testo dell'interevento:
"Inizio col dire che sono dispiaciuto di aver dovuto subire e successivamente gestire una spiacevole diatriba, diatriba è un termine della filosofia greca che contiene in sè il concetto di contrasto, di attrito, che però, conduce ad un risultato positivo, ed è quello che credo alla fine si sia verificato. Dopo tanti anni da segretario responsabile della Comunità di Neresine (17) ora ne sono divenuto il presidente. Qualche voce critica ha non sommessamente affermato che con la presenza della moglie e del nipote su cinque componenti la cosa era inevitabile. Rispondo amichevolmente che nelle precedenti elezioni, pur risultando sempre il più votato, non avevo mai avanzato la richiesta di presiedere la Comunità, nonostante la prassi elettorale normalmente lo preveda. Ho sempre fatto un passo indietro, favorendo l'elezione a presidente di altri componenti il comitato. Questa volta ho accettato volentieri e con soddisfazione l'indicazione unanime del Consiglio.
2022 – 2026, è il periodo di competenza di questo Comitato. Come lo affronteremo? Quali saranno le problematiche alle quali dovremo dare una risposta? Più ancora, detto francamente: sopravvivremo o scompariremo. Per inquadrare in modo pragmatico il problema, diciamo che i fattori che possono condizionare pesantemente il nostro futuro come Comunità (così come quello di tutte le altre Comunità consimili), sono fondamentalmente due: la fisiologica scomparsa per fine vita di molti dei primi esuli, nel

nostro caso neresinotti, che hanno lasciato il paese dopo la Seconda Guerra mondiale e il naturale invecchiamento dei loro primi discendenti. Io sono uno di questi, sono nato a Padova nel 1946 ed ho quindi 76 anni! La seconda causa che individuo è certamente in relazione alla prima ed è quello che potremo chiamare "il diradamento delle emozioni", normalmente il cervello rimane integro e funzionante fino a tarda età, quello che "sbiadisce" più rapidamente non è tanto il ricordo in se stesso ma le emozioni ad esso collegate. E' un fatto del tutto fisiologico e perciò fondamentalmente positivo, ricordiamo il detto: "Il tempo è un rimedio a molti mali".
Se quanto sopra accade a coloro che hanno di persona vissuto il dramma dell'esodo ed hanno affrontato le successive difficoltà di vita, è necessariamente inesistente su quelli che sono i figli e nipoti che fortunatamente quei drammi non li hanno vissuti. Le condizioni geopolitiche sono poi radicalmente cambiate, non c'è più la Jugoslavia, la Croazia è un paese libero e democratico (anche se non ha ancora chiuso del tutto i suoi conti con il passato), i confini sono aperti (a breve con l'entrata della Croazia nell'area Schengen scompariranno anche i pur blandi controlli attualmente ancora in atto, dal 1° gennaio i prezzi saranno ufficialmente espressi in euro). Se le cose stanno così viene spontaneo chiedersi: "Quale sarà il nostro futuro?", Quale la stessa ragione d'essere della nostra e delle altre associazioni del mondo degli esuli? Una risposta univoca e risolutrice a questo dilemma al momento non c'è, occorrerà però discuterne, non potremo farlo oggi per i tempi ristretti che abbiamo, per cui invito chi mi ascolta e chi mi leggerà nel prossimo giornalino, di intervenire, esponendo il suo punto di vista.
Il mio qual è? Premettendo che non ho la sfera di cristallo e capacità divinatorie per intravedere il futuro, espongo solo il mio pensiero supportato però dall'esperienza di tanti anni accumulata operando all'interno dell'ambiente degli esuli. Il futuro della nostra Comunità (e quella di molte altre) sarà senza dubbio complesso, nell'immediato molto dipenderà dal capitale umano presente al loro interno, noi tutto sommato sotto questo punto di vista non siamo messi male, infatti se parliamo di persone occorre dire che nell'ultima tornata elettorale per l'elezione del Comitato si erano presentati alla riapertura dei termini per le candidature, seppur in due gruppi contrapposti, ben 13 nominativi!. Diamo poi per scontata la necessità, da tutte le parti invocata, dell'inserimento di qualche giovane nei gruppi dirigenti, io l'ho fatto, nel senso che ho persuaso mio nipote ventenne Gianluca a proporsi candidato (e sono stato criticato per questo) poi la sua candidatura è stata condivisa e ampiamente premiata dagli associati alla nostra Comunità. Onestamente non so dirvi con certezza assoluta se Gianluca si appassionerà a tal punto da raccogliere, quando sarà il momento, il testimone del nonno (e della nonna), noi ci abbiamo provato e siamo orgogliosi e soddisfatti di averlo fatto. Sicuramente esisteremo fino a quando alcuni di noi saranno disposti a darsi da fare e ad impegnarsi in prima persona. Ora questo gruppo c'è, poi si vedrà. Occorrerà però che anche gli associati, cioè voi, e non mi rivolgo ovviamente solo ai presenti, siano più disponibili e partecipativi.
Penso anche che occorra, fatto sicuramente difficoltoso per gli anziani, ma fattibile per i più relativamente giovani e i giovanissimi, superare il "campanilismo" a volte esasperato che ancora contraddistingue ogni nostra comunità. A mio avviso sarà necessario superarlo o almeno ridimensionarlo. Occorre "sprovincializzarsi", guardare più in là della nostra piccola ed amata Neresine cercando di renderci disponibili ad avvicinare altre comunità e sentirsi con loro appartenenti ad una stessa casa comune. Sarà importante in tal senso allacciare rapporti amichevoli con altre comunità, in primis con quelle isolane, prima a livello dirigenziale poi anche di gruppo, ad esempio incentivando la partecipazione ai singoli raduni di ognuna. La nostra appartenenza all'Associazione delle Comunità Istriane alla quale aderiscono una ventina di Comunità favorirebbe senz'altro questa apertura verso l'esterno E' una proposta, vedremo se e come sarà possibile eventualmente svilupparla.
Per concludere vi informo sui recenti sviluppi sul caso dei resti dei soldati italiani riesumati a Ossero e tumolati al Sacrario dei Caduti d'oltremare a Bari. Dopo aver ottenuto tutti i permessi necessari, il prof. Introna, ordinario di medicina legale all'università di Bari, con i suoi collaboratori ha ricostruito, per quanto possibile, tutti i 27 scheletri recuperati, in più, e questa è una novità, ha individuato pochi resti appartenenti ad altri 5 soldati, così in tutto diventano 32 i fucilati riesumati a Ossero. Ha anche fornito ulteriori particolari agghiaccianti sulla loro fine che qui non è il caso di menzionare; ora il tutto sarà trasportato a Trieste dove un altro luminare del settore, il prof. Paolo Fattorini procederà all'estrazione del DNA per poi confrontarlo con quello dei 14 parenti che si sono resi disponibili a collaborare, così si potrà, o meglio si dovrebbe, arrivare al riconoscimento di alcuni di loro. Tutta l'operazione iniziò come sapete molti anni fa con la segnalazione quasi in contemporanea nel 2006 ad Onorcaduti dell'area di sepoltura sommaria dietro al muro nord del cimitero di Ossero fatta da una Associazione Combattentistica e dalla nostra Comunità ed è stato possibile arrivare a questo punto grazia al lancio di una sottoscrizione fatta dalla Comunità di Lussino che ha raccolto alla fine ben 26.200 euro. Grazie per l'attenzione.
La relazione è messa ai voti e viene approvata all'unanimità.

Punto 4:

Il presidente l'assemblea invita la Segretaria Responsabile Anne Marie Lercchi a svolgere la sua relazione. Ecco il testo dell'intervento: Buongiorno a tutti,

sono Anne Marie Lecchi la nuova segretaria responsabile della Comunità di Neresine, ricopro l'incarico svolto da tanti anni da Flavio Asta ora presidente. E' un incarico delicato ed impegnativo che con l'aiuto di Flavio e degli altri componenti il Comitato cercherò di svolgere al meglio delle mie capacità. Passo ora alla mia relazione iniziando dalla

Consistenza numerica della Comunità di Neresine:

Alla data odierna sono 116 i gruppi familiari aderenti alla nostra Comunità. Al momento delle ultime elezioni erano 112 che comprendevano al loro interno 199 componenti. Quindi, almeno sulla carta, abbiamo un aumento di 4 unità rispetto ad allora. Diciamo sulla carta perché si è avuto modo di constatare che alcuni gruppi familiari da diverso tempo non davano segni evidenti di sentita appartenenza alla Comunità, non partecipando ai raduni, non facendo oblazioni liberali pur ricevendo il nostro giornalino, non facendosi vivi in alcun modo. All'elezione del Comitato hanno partecipato 87 gruppi familiari sui 112 sopra citati, quindi si è registrata una percentuale del 21% dei medesimi che non hanno partecipato al voto; tenendo conto che non occorreva nemmeno perdere tempo in tabaccheria per acquistare il francobollo della busta che conteneva la scheda o le schede di votazione in quanto, come tutti sapete, erano già preventivamente affrancate, rivela che i numeri ufficiali di aderenti sono in realtà inferiori. **A tal proposito, il Comitato ha pensato con l'inizio del prossimo anno di chiedere a tutti gli aderenti una ricompilazione dell'adesione su base volontaria (in quanto il nostro statuto prevede che l'adesione è a tempo indeterminato), per cui verrà inserito all'interno del Foglio di febbraio 2023 l'apposito modulo che si invita a rispedire compilato. Sarà questa anche l'occasione per aggiornare i dati anagrafici, gli indirizzi postali e mail, la stessa consistenza dei gruppi familiari che nel tempo potrebbero essere anche notevolmente cambiati.**

Pubblicazioni:

Nel periodo preso in considerazione che va dal primo di novembre 2021 al 31 ottobre 2022, sono stati pubblicati 4 numeri del giornalino: due, il 44 e 45, sotto forma di opuscolo col titolo di "Il diario dei primi 15 anni", il primo di 127 pagine inerente al periodo dal 2007 al 2014, il secondo di 141 pagine riguardante quanto di più significativo era stato pubblicato nel periodo 2015 -2021. Sono stati successivamente pubblicati due numeri a stampa (non fotocopiati) del giornalino, il numero 46 e il numero 47 ciascuno di 36 facciate. Questo notevole sforzo editoriale è stato reso possibile grazie ad un finanziamento statale relativo alla legge 2001 n°72. Nel corso del 2023 oltre all'uscita quadrimestrale del giornalino si pensa di riprendere la pubblicazione anche di qualche opuscolo del Centro di Documentazione storica-etnografica S. Gaudenzio.

Sito internet:

Ultimamente viene aggiornato con più frequenza, vengono inseriti tutti i giornalini ed i fascicoli del Centro man mano che escono. Il contatore inserito nel sito ci indica che sono circa una decina i visitatori giornalieri che accedono al sito. Dalla sua apertura, avvenuta nel 2006 le "entrate" sono state circa 50 mila. Ho finito e grazie per l'attenzione.

Punto 5:

E' invitata la tesoriera Nadia De Zorzi svolgere la sua relazione finanziaria (prima che abbia inizio la lettura vengono consegnate a tutti i presenti una copia del bilancio da approvare). Ecco il testo dell'intervento:

Il bilancio 2021-2022 comprende le entrate e le uscite che vanno dal 1° novembre 2021 al 31 ottobre 2022. Comincio con le entrate:

2.250,35 è il fondo cassa del bilancio precedente.

2.605,00 è l'importo delle generose offerte degli associati pervenute nell'arco del periodo preso in considerazione.

4.855,35 rappresenta la somma delle due positività.

Veniamo alle uscite:

250,00 è quanto si è speso per l'organizzazione, pur in tono minore, del raduno dell'anno scorso.

1076,20 sono le spese accessorie sostenute per il Foglio Neresine (l'opuscolo di febbraio con l'allegato, il n° 46 di giugno, il n°47 di ottobre). Una precisazione importante: la nostra Comunità non ha sostenuto le spese di stampa per questi numeri in quanto vi ha provveduto l'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste (alla quale noi aderiamo) che ha gestito direttamente i fondi governativi a loro concessi (€ 8.000) in base ad un progetto da noi presentato e relativo alla legge16 marzo 2001 n.72 sugli interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. In pratica funziona così: noi facciamo domanda di finanziamento e la inviamo all'Associazione delle Comunità Istriane, la medesima, assieme a tutte le altre domande di finanziamento di progetti espressi dalle altre associazioni come la nostra che ne fanno parte, la inoltra a Roma. Se poi i finanziamenti, in tutto o in parte vengono concessi, è la segreteria dell'Associazione delle Comunità istriane che provvede a saldare i conti (nel nostro caso pagando direttamente la tipografia alla quale ci eravamo rivolti). Per cui le spese accessorie da noi sostenute si riferiscono prevalentemente a quelle di spedizione ed al materiale connesso.

426,19 Sono le spese sostenute per la tornata elettorale per l'elezione del Comitato.

190,00 è la quota annuale da versare all'Ordine dei Giornalisti relativa al mantenimento nell'elenco speciale del nominativo del Direttore responsabile (che può esercitare tale mansione, solo ed esclusivamente, per il Foglio Neresine).

93,92 è quanto si spende per il mantenimento in esercizio del sito www.neresine.it, più un sito nascosto con funzioni di "magazzino".

94,00 è quanto rimborsato al presidente per due viag-

gi a Trieste per motivi di servizio presso l'Associazione delle Comunità Istriane.
100,00 è quanto da noi versato alla CARITAS Pro popolazioni civili dell'Ucraina.
84,90 è la somma per due abbonamenti di giornali rivolti al reperimento di notizie per la compilazione della rubrica della rassegna stampa presente nel nostro Foglio.
68,40 normali spese di cancelleria.
250,43 sono le spese relative alla tenuta del c/c postale a noi intestato che ci sono state addebitate nel periodo preso in considerazione dal bilancio 2021 – 2022.
25,00 sono piccole spese varie.
2.659,04 è il totale delle uscite.
Il totale entrate 4.855,35 meno il totale delle uscite 2.659,04 ci dà una differenza positiva di 2.196,31 che rappresenta il fondo cassa iniziale per il bilancio 2022 – 2023. Grazie, ho finito

Punto 6:

Il presidente Giachin invita la presidente dei Revisori dei Conti Margherita Bracco ad illustrare la relativa relazione. La presidente riferisce di aver, assieme ai componenti della Commissione Michela Zanella e Aldo Zanelli, visionato tutte le entrate e le spese sostenute assieme alle relative pezze giustificative e di aver constatato la loro regolarità contabile, per cui la Commissione esprime parere favorevole all'approvazione del bilancio.
Il bilancio è posto all'approvazione dell'assemblea che lo approva all'unanimità.

Punto 7:

Flavio Asta informa i presenti di aver sentito telefonicamente Ennio Di Stefano il quale si è detto dispiaciuto di non poter intervenire al raduno per motivi di età e che lo ha gentilmente pregato di portare i suoi saluti a tutti i partecipanti. Il presidente Giachin ringrazia. Successivamente chiede la parola ad Aldo Sigovini per comunicare ai presenti alcune notizie, tra le quali: lo sperabile iter positivo relativo al finanziamento chiesto per la pubblicazione del "Piccolo dizionario dell'antica parlata di Neresine" che rappresenta uno studio su un argomento che vale la pena non venga dimenticato trattando di un dialetto locale che al suo interno oltre a parole slave ne ha anche molte altre relative al dalmatico, una lingua scomparsa alla fine del XIX secolo e da parole di chiara origine veneta. Informa i presenti che nell'estate passato, si è presentato al nuovo giovane Parroco di Neresine, che parla l'italiano, in qualità di rappresentante della Comunità di Neresine e di aver constatato la sua disponibilità al dialogo con la parte dei neresinotti non più residenti a Neresine. Informa anche che dal 2023 la legislazione croata nell'adeguarsi a quella europea farà cessare il divieto per gli stranieri all'acquisto o alla vendita di terreni agricoli ottenuti anche per successione, norma che al momento è ancora in vigore.
Chiede la parola Margherita Bracco ed esprime la richiesta che nello statuto sia precisato che le elezioni del Comitato si possano svolgere solo in presenza del numero di candidati previsto (cinque). E' anche dell'idea che venga stabilito nello statuto che all'interno del Comitato non ci possano essere, come in quello attuale, componenti imparentati fra loro.
Flavio Asta, senza entrare in merito, fà presente che per modificare lo statuto è necessario l'indizione di una assemblea straordinaria.
Fabio Giachin nel concludere i lavori dell'assemblea esprime alcune considerazioni su quanto sentito nella relazione di Flavio Asta, nella quale intravede una vena pessimistica e fa presente che la crisi dell'associazionismo a qualsiasi livello è in profonda crisi, a cominciare da quello dei partiti politici, per cui dobbiamo anche noi renderci conto di questo aspetto e di conseguenza di non drammatizzare troppo questo stato di cose pensando piuttosto ad un futuro che potrebbe essere più ottimistico, soprattutto intravedendo nei nostri giovani, che al momento ragionano sul presente e sul futuro e poco o nulla sul passato, possano nel tempo, magari sull'onda del nostro ricordo, riscoprire le nostre storie, le nostre convinzioni, e riprendere il percorso dal punto in cui noi l'abbiamo lascato. Siamo ottimisti!
Si intromette Flavio Asta per chiedere il permesso di procedere ad una premiazione non annunciata, il presidente Giachin acconsente e invita Flavio a proseguire. Flavio informa che intende consegnare una speciale medaglia a tre persone presenti in sala. Prima illustra la storia del tutto particolare della medaglia che andrà a consegnare. Spiega che si tratta della medaglia originale che nel 1947 il presidente dell'allora Comitato Giuliano di Venezia, l'avv. Alvise Quarantotti Gambini, volle consegnare quale ringraziamento ai molti cittadini veneziani di ogni categoria sociale e professionale che prestarono una prima accoglienza ai profughi polesi che sbarcavano dal "Toscana". Parte di queste medaglie, vecchie di 75 anni, furono recentemente trovate in un ripostiglio all'interno della sede storica del Comitato provinciale dell'ANVGD nel centro storico di Venezia. Medaglie quindi che a buon titolo possono essere identificate come le "Medaglie del ringraziamento" (la loro storia completa e le relative foto sono inserite a pag. di questo Foglio). Proprio quale ringraziamento e non solo per la loro presenza nonostante l'età avanzata, ma per la loro dedizione alla nostra Comunità, sostenuta in tutti in sensi da moltissimi anni, Flavio premia: Silvana Lombardo, vedova di Giuseppe (Bepi) Rocchi primo presidente della Comunità di Neresine; Ileana Camalich (ambedue novantenni); i coniugi Berri, Mariarosa e Toni, rappresentanti di una storica famiglia neresinotta da sempre vicini alla Comunità di Neresine. Toni Berri, dopo aver ringraziato a nome di tutta la numerosa famiglia Berri, coglie l'occasione per portare i saluti del fratello Roberto Berri (Bertrino), 95 anni! a tutta l'assemblea. I presenti applaudono calorosamente ad ogni consegna

delle medaglie. Con questa simpatica ed apprezzata cerimonia il presidente Fabio Giachin ringrazia tutti i presenti per l'attenzione e la partecipazione dimostrata e dichiara chiusa l'assemblea invitando tutti a portarsi verso il ristorante per il pranzo sociale.
I coperti a tavola sono risultati essere (al momento del... Saldo) 54 (bambini compresi), erano all'ultimo raduno pre-covid di Quarto D'Altino nel 2019, 57 (bambini compresi) per cui possiamo dire di aver superato nel migliore dei modi pandemie virali e turbolenze di percorso.
In un momento di pausa, i n attesa del dolce, Flavio Asta ha voluto omaggiare con la "medaglia del ringraziamento" e qui il termine è più che mai appropriato, Don Paolo per la sua più volte ricordata vicinanza alla Comunità di Neresine e l'avv. Fabio Giachin ormai "storico" presidente delle assemblee annuali.
Al termine del pranzo, sempre favoriti dalla bella giornata, chi in macchina, chi in treno (alcuni partecipanti che hanno usufruito di questo mezzo di spostamento e si sono dichiarati più che soddisfatti di averlo scelto) si sono avviati verso i loro luoghi di provenienza. Concludendo pensiamo di interpretare il pensiero di tutti i partecipanti nel dire che è stato un raduno ben riuscito. Ultimissima osservazione: Pur con la graditissima presenza di alcune novantenni, l'età media è risultata la più bassa degli ultimi raduni.

Silvana De Lombardo vedova di Bepi Rocchi primo presidente della Comunità di Neresine

STORIA DELLA "MEDAGLIA DEL RINGRAZIAMENTO"

Con il Trattato di pace che pose fine alla Seconda Guerra Mondiale iniziò il doloroso esodo di migliaia di italiani dall'Istria e dalla Dalmazia. Quello più organizzato si svolse dalla città di Pola che era sotto l'amministrazione civile e militare degli Alleati. Il governo italiano organizzò, pur nelle difficoltà oggettive post belliche, il trasferimento al di là dell'Adriatico di migliaia di famiglie con le loro masserizie. A tale scopo fu impegnata la motonave "Toscana".
Il primo viaggio partì da Pola il 7 febbraio 1947. In una decina di viaggi alternati fra Venezia e Ancona, il "Toscana" trasportò 16.800 profughi. Sono noti gli episodi di intolleranza verso gli esuli al loro arrivo e sbarco nei due porti. A Venezia oltre all'impegno delle istituzioni locali ed umanitarie locali (Comune, Prefettura, Croce Rossa, Chiesa cattolica) ci fu naturalmente anche quello del neo costituito "Comitato Giuliano" di Venezia, succeduto all'Ufficio Assistenza Profughi Giuliani quale sede staccata del C.L.N. dell'Istria che l'anno successivo, dopo la costituzione dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, ne diverrà il Comitato Provinciale.
Terminata l'emergenza, al presidente di allora, l'avv. Alvise Quarantotti Gambini (fratello dello scrittore e giornalista Pier Antonio Gambini) venne l'idea, al fine di ringraziare tutte quelle persone che avevano volontariamente prestato aiuto e assistenza ai profughi al loro arrivo a Venezia, di conferire loro una medaglia commemorativa. Si rivolse ad un noto scultore triestino, Marcello Mascherini (1906 – 1983) il quale accettò l'incarico e produsse il calco in gesso delle due facce della medaglia. Non volle alcun compenso per la sua opera. Nel dritto della medaglia c'è la sagoma dell'Istria e appena abbozzata quella delle isole di Cherso e Lussino, circondata da una corona di spine, al centro un cartiglio con la data 10-2-1947 e la scritta: "*Meglio l'esodo che la schiavitù*"; nel rovescio il celebre verso dantesco "*Si com'a Pola presso del Carnaro, ch'Italia chiude e i suoi termini bagna*" (Inferno, canto IX, 113 – 114).
Furono individuate ben 258 volontari veneziani, appartenenti a ogni livello sociale e professionale, dal-

la Contessa Luisa Gradenigo di antica casata veneziana allo sconosciuto sig. Rino Perale. L'iniziativa fu accolta molto favorevolmente e ne parlarono anche i giornali, per cui si pensò di allargare la platea degli insigniti inviando la medaglia a personaggi di una certa rilevanza sociale, politica e religiosa (tra quest'ultimi il Vescovo di Fiume Ugo Camozzo).
Un certo numero di queste medaglie sono state trovate riordinando la sede storica del Comitato Provinciale ANVGD che si trova a Venezia centro storico (Castello 3297/a) in seguito all'eccezionale acqua alta che il 12 novembre 2019 penetrò nella sede allagandola. In una scatola di latta sistemata nel primo ripiano in basso di un armadio che era stato raggiunto dall'acqua, sono "saltate" fuori queste medaglie, contenute ognuna in un sacchettino di carta velina che riportava stampato il nome del produttore: lo stabilimento Stefano Johnson, che come riportato nella fattura esistente in archivio, riporta la frase " La più antica fabbrica italiana di medaglie fondata in Milano nel 1836". In archivio è presente anche una lettera con firma autografa dello scultore Marcello-Marchesini inviata all'avv. Alvise Quarantotti Gambini con la quale gli fa sapere che dopo aver preso visione delle medaglie prodotte afferma: "Mi sembrano ben riuscite e sono piaciute a quanti ho avuto occasione di mostrarle". Il materiale con il quale sono state costituite è il bronzo per cui dopo 75 anni appaiono molto ossidate ma dopo una pulitura e lucidatura con il "*Sidol*" riprendono il loro aspetto "quasi" originale. E' un oggetto che di per sé stesso rappresenta ed esprime un valore altamente simbolico dal punto di vista morale e patriottico ma anche artistico, essendo pezzi usciti da un'opera d'arte originale di un noto scultore.
Chi oggi la offre in dono vuole esprimere la sua riconoscenza ed il ringraziamento a chi opera attivamente nell'associazionismo istriano, fiumano, dalmato, e a quanti sono sensibili alle loro problematiche così come lo furono 75 anni orsono i soccorritori veneziani dei profughi polesi.

L'imbarco dei polesi sul "Toscana"

CAMOGLI CHIAMA LUSSINO
LUIGI ONETO - Una storia di mare

di Donatella Oneto

Cari compaesani,
in questo periodo trascorro periodi di riposo a Camogli, luogo di origine della mia famiglia paterna, che tanto mi ricorda Lussinpiccolo e Neresine a partire dal porticciolo su cui sbocca il centro storico della cittadina e dalla palazzata colorata sulla passeggiata a mare.
Chiamarsi Oneto a Camogli è come chiamarsi Menesini, Camalich o Zorovich a Neresine.
Prenotando a nome Oneto al ristorante la maitre se ne esce; "Signora,lei che è di Genova le teste dei gamberi le deve succhiare! Il buono è lì ed è per questo che costano cari. Guardi che il cuoco si offende e la prende per straniera!" Per mio marito (che non ha ordinato i gamberi!) diverso trattamento: "Lei non è di origine genovese? Come si chiama? Brambilla?".
Questo naturalmente mi rammenta le lavate di capo di Francesco al ristorante "Bonaparte" di Neresine quando i piatti non venivano perfettamente puliti: "Chi xe stado? Chi non ga mangnado él pése? ".
La ligure riservatezza dei camoglini nei confronti dei foresti non impedisce però l'interesse e la solidarietà per le nostre vicende: dal Largo Comandante Luigi Simonetti, dove si trova una delle storiche maxi padelle utilizzate per la sagra del pesce della seconda domenica di maggio, parte la scalinata "Martiri delle Foibe" e grande successo in un Teatro Sociale gremito di pubblico ha riportato Simone Cristicchi col suo "Esodo".
"Il mare unisce i paesi che separa": l'aforisma di Alexander Pope si legge sulle magliette dei marinai nei battelli che dal porticciolo in poco tempo portano i turisti a Punta Chiappa, dove secondo tradizione Byron trasse ispirazione per i celebri versi: "*I love not Man the less*, *but Nature more"* e dove è possibile imbattersi nelle capre selvatiche del monte di Portofino mentre senza difficoltà si arrampicano per la scogliera, alla baia di San Fruttuoso, sulla cui terraferma è incastonata la millenaria abbazia benedettina con le tombe dei Doria mentre sott'acqua si trova la statua del Cristo degli Abissi, dedicata ai morti in mare, alla stessa Portofino, famosa per la sua bellezza in tutto il mondo.
Sia Lussino che Camogli sono famose per la loro tradizione marinara e per i loro velieri: nella cittadina ligure nelle case d'epoca è possibile ritrovare nelle travi a vista gli alberi recuperati con spirito di economia dalle imbarcazioni dismesse.
Soprattutto Camogli e Lussinpiccolo sono sedi di prestigiose scuole nautiche collegate per area geografica e culturale rispettivamente a quelle di Genova e Trieste.
"Mi, assolto al Nautico de Lussin!". Così diceva giu-

La statua del Cristo degli abissi

stamente orgoglioso battendosi il petto con la mano il nonno Giovanni Menesini secondo la testimonianza di mio padre Gian Paolo.
Diplomato al Nautico di Camogli era il Capitano Superiore di Lungo Corso Luigi Oneto, fratello di mio nonno Francesco, di cui vi vorrei oggi parlare, prendendo lo spunto dal legame marinaro tra Camogli e Lussino.
Nel sito dell'Istituto Nautico C. Colombo di Camogli, ora sezione staccata del S. Giorgio di Genova ,si legge: "Nell'anno 1839, nell'epoca d'oro della vela, la Marina mercantile del Regno di Sardegna contava oltre 1900 unità veliche, di cui un terzo erano imbarcazioni Camogliesi.
Da quest'epoca, per oltre 40 anni, la flotta di Camogli continuò ad ingrandirsi; i Comandanti Camoglini erano conosciuti nei maggiori porti di tutto il mondo. Di quei tempi sono rimaste molte testimonianze raccolte nel Civico Museo Marinaro Gio Bono Ferrari.
La prima "Scuola di Marina", che preparava i giovani al titolo di "Patronus", sorse in Camogli nel 1780.
Con alterne vicende, cambiamenti di sede, periodi di chiusura, essa originò, dopo l'unificazione d'Italia, l'attuale Istituto Tecnico Nautico Cristoforo Colombo, inaugurato il 2 maggio 1875.
La Scuola Nautica Comunale rappresentò la realizzazione di un'esigenza delle popolazioni della Riviera di Levante e soprattutto di Camogli che nel 1874 vantava già 700 Capitani, e deteneva il primato del maggior numero di navi della penisola e contendeva anche il primato ad Amburgo.
La Scuola nel 1875 prevedeva un corso di studi ad indirizzo Capitani, a cui venne aggiunto nel 1883 un corso macchinisti, soppresso nel 1924 e ripristinato nel 1940.
Duecento anni di storia, più di cento di continuata attività didattica, ne fanno una delle più qualificate, antiche e gloriose istituzioni scolastiche marinare che offre ancora oggi ai giovani le più ampie possibilità…".
Come osservato dal Comandante Carlo Gatti, già capo pilota del porto di Genova e diplomato per l'appunto al Nautico di Camogli, le scuole di Genova-Camogli e di Trieste-Lussinpiccolo, insieme alla scuola napoletana, forgiarono gli equipaggi dell'Italia - Società di Navigazione in cui nel secolo scorso le diverse tradizioni, di stampo militare asburgico quella di Trieste-Lussinpiccolo, più moderne e mercantili quelle di Genova-Camogli e di Napoli, si confrontavano e si arricchivano a vicenda costituendo tre diversi modi d'interpretare la vita di bordo, di navigare e di rapportarsi con l'equipaggio ed i passeggeri a bordo dei transatlantici. Si trattava infatti di una complessa convivenza di scuole.
Il Comandante Gatti ricorda:
"…Personalmente, pur essendo allora molto giovane, trovavo queste differenze un arricchimento, un travaso d'esperienze e di vedute professionali di grande spessore, e devo dire che anche i burberi Comandanti di allora erano degli eccellenti padri di famiglia e rispettosissimi "personaggi" nella vita civile triestina dei primi anni '60. Ne vorrei citare alcuni: Giovanni Assereto, Pietro Castro, Alfredo Cosulich, Claudio Cosulich, Giovanni Peranovich e Danieli che sono stati miei comandanti, tutti gli altri che non ho citato, li ho conosciuti da pilota del Porto di Genova: il comandante Gladulich (Gladioli) ha abitato per moltissimi anni a Rapallo ed ho frequentato a lungo la sua casa.
Queste considerazioni sono tratte dall'articolo "Luigi Oneto, un Comandante di altri tempi" pubblicato nel 2012 sul sito Internet dell'Associazione "Mare Nostrum".
Il pezzo, cui rinvio per chi volesse approfondire, consiste in una lunga intervista al figlio Gianni Oneto su cui mi baso principalmente per una breve biografia del mio prozio alla luce di qualche ricordo personale.
Luigi Oneto nacque a Genova da famiglia camoglina nel 1911. Ultimo di dieci figli sette dei quali giunti alla vecchiaia (il primogenito era mio nonno Francesco, nato nel 1898) scelse la vita di mare a vent'anni

Il Comandante Luigi Oneto

e si diplomò nel 1933 presso l'Istituto Nautico di Camogli . Dopo i primi imbarchi con la Società Alta Italia (Armamento Piaggio) sui piroscafi Perseo, Mongioia, Montello e Monfiore, iniziò a navigare per la società Italia sulla Augustus.
Nel 1938 diventò Terzo Ufficiale sul Rex e nel 1940 si imbarcò come Ufficiale capo-guardia sulla motonave Virgilio, gemella della Orazio, durante la guerra trasformata in nave-ospedale.
Dopo la guerra, fece parte dell'equipaggio quale Terzo Ufficiale delle seguenti navi: Patriota, Stromboli, Marco Polo, e, quale Secondo Ufficiale a partire dal 1950, di: Paolo Toscanelli, Conte Biancamano e Conte Grande.
Divenuto nel 1955 Primo Ufficiale, si imbarcò sulla Giulio Cesare, sull'Andrea Doria e nuovamente sulla M/n Marco Polo.
A partire dal 1959 fu Comandante in seconda della M/n Saturnia e successivamente di: Conte Biancamano, Giulio Cesare, Augustus e della T/n Cristoforo Colombo.
Divenuto Comandante in prima nel 1963, fu a capo dell'equipaggio delle M/n Marco Polo, Verdi, Rossini, Giulio Cesare, delle T/n Cristoforo Colombo e Leonardo Da Vinci e infine, sino al pensionamento avvenuto nel 1971, delle Ammiraglie Michelangelo e Raffaello.
Una volta in pensione accettò l'offerta di selezionare gli equipaggi per le prime navi da crociera Carnival, società fondata a Miami nel 1972 da Ted Arison, ancora oggi la più grande operatrice nel mondo del settore. Lo fece per due anni dando così il suo contributo, grazie alla sua riconosciuta esperienza, al sorgere della moderna industria delle navi da crociera. Morì ad 89 anni nel 2000.

UN INCONTRO VIRTUALE FRA ZIO LUIGI E IL COMANDANTE JURISSEVICH

Pensando allo zio, mi piace anzitutto raffigurarmelo in un immaginario cono spazio-temporale ove, in qualità di Comandante in Seconda del Saturnia, possa imbattersi nel Capitano Jurìssevich a bordo del suo Neresine, protagonista della Maldobria "Uso di Mare", pubblicata sul Foglio di ottobre 2022:
"…Era una sera di nebbia, a sei miglia da Salvore, anzi più che nebbia era prettamente calìgo e in quella brutta ora di sera quando non fa né chiaro né scuro. E lui (Jurissevich) ha avuto sì cognizione di aver vicino una barca, anche dai lumi, ma non ha capito bene che cosa fosse. E allora, secondo il suo solito, è montato sul ponte di comando e con quella sua voce un poco di gallina, ma forte, con tutto che era vecchio, ha gridato con le mani a tromba: "Ehi di bordo! Che nome ha la vostra navee? Di dove venitee? Dove siete diretti e con che caricoo?" E da quest'altra barca uno con un portavoce che pareva la tromba del giudizio gli ha gridato: "Siamo il Saturnia, di ventiquattromila tonnellate, salpato quindici giorni fa da Nuova York, diretto in patria, con a bordo duemilacinquecento passeggeri e milleduecento uomini di equipaggio. E voi chi siete?" "Ah, niente`, ha risposto allora il Capitan Jurìssevich, solo che il Neresìne, salpato mezza ora fa da Trieste per Cioza con un carico de bucài..." "Perché cosa volevate andar a dire '"stoviglie" a un Saturnia!..".

LA NOTTE DELL'ANDREA DORIA

Se la fantasia fa sorridere la realtà è stata spesso più drammatica.
Fra le esperienze dello zio la più nota è sicuramente il naufragio del transatlantico Andrea Doria in cui era imbarcato quale Primo Ufficiale Anziano.
Fra gli Ufficiali anche il fiumano Carlo Kirn, Primo Ufficiale, ed il polesano Giovanni Greco, Secondo Direttore di macchina.
L'Andrea Doria era la più bella nave della nostra Marina Mercantile: di linea armoniosa, ornata da opere d'arte e la prima ad avere tre piscine, ognuna per ogni classe passeggeri, rappresentava per l'Italia anche un tentativo di riscattarsi agli occhi del mondo dopo il disastro della seconda guerra mondiale. Il transatlantico viaggiava sempre al completo dal momento che l'"Italian style" a bordo era particolarmente apprezzato dai passeggeri.
Famosa l'inquadratura del film "Fronte del Porto"(1954) di Elia Kazan in cui Marlon Brando guar-

Una bella immagine dell'Andrea Doria nel porto di New York

da l' Ammiraglia italiana mentre esce dal fiume Hudson dirigendosi verso il mare aperto.
La notte del 25 luglio 1956 il transatlantico, su cui si trovavano 1134 passeggeri e 572 uomini d'equipaggio agli ordini del comandante genovese Piero Calamai, era diretto a New York ove doveva arrivare il giorno seguente.
L'Andrea Doria navigava all'interno di una fitta nebbia quando alle 23:08 veniva speronata dalla nave passeggeri svedese Stockholm a sud dell'isola di Nantucket.
La nave si inclinò ed iniziò a imbarcare acqua. Quarantasei furono le vittime dell'Ammiraglia italiana: nell'urto morirono quarantadue passeggeri alloggiati nella prima classe e nella classe turistica collocata nei ponti inferiori della nave. Una bimba di quattro anni lanciata dal padre sulla scialuppa però dopo due giorni per aver battuto la testa così riportando un grave trauma cranico. Vi furono altre tre vittime pur se tratte in salvo dopo la collisione: un uomo per infarto e due donne a causa delle ferite riportate. Sei furono i morti della Stockolm: cinque membri dell'equipaggio che dormivano nella zona della prua della nave e in seguito un passeggero rimasto ferito. Cinquantadue persone quindi persero la vita .
Le operazioni di salvataggio, dirette dal Comandante Calamai, ebbero successo per tutti gli altri grazie anche all'aiuto delle navi soccorritrici: la stessa Stockholm, Cape Ann, Thomas ed il transatlantico Ile de France che invertì la rotta dopo aver ricevuto l'S.O.S. della nave italiana ed imbarcò il maggior numero di naufraghi .
Alle quattro del mattino del 26 luglio 1956 finì l'evacuazione dei passeggeri. Alle 5:30 a bordo dell'Andrea Doria rimaneva soltanto il Comandante Calamai deciso a non abbandonare la nave.
Gli Ufficiali lo convinsero a scendere facendogli presente che altrimenti non lo avrebbero lasciato solo.
Alle 10:09 la nave colò a picco.
Il processo instaurato a New York fra le compagnie armatrici, entrambe riassicurate presso i Lloyd's di Londra tenuti comunque a pagare, si concluse con un accordo conciliativo che permise il risarcimento delle vittime.
Non vi fu pertanto mai una sentenza che accertasse le responsabilità della collisione attribuita dalla stampa svedese e anglosassone agli italiani in base alla ricostruzione dei fatti dell'equipaggio della Stockholm che lamentava una errata manovra di accostamento a sinistra della nave italiana.
Nel 1972 fu però pubblicato il c.d. "rapporto Carrothers".
Il capitano John C.Carrothers, macchinista navale ed insegnante all'Accademia della Marina Mercantile

degli Stati Uniti di Annapolis, studiò la collisione incrociando nel punto d'urto i grafici dei registratori di rotta delle due navi ufficialmente presentati alla Corte di New York dalle due compagnie e concluse attribuendo la responsabilità dell'impatto all'errata interpretazione delle segnalazioni radar da parte della Stockholm che aveva sottostimato la distanza tra i transatlantici, così abbandonando la direzione parallela e virando a dritta (manovra altrimenti corretta) verso l'Andrea Doria ormai troppo vicina il cui comandante, nell'estremo tentativo di evitare l'impatto o almeno di attenuare gli effetti dello speronamento (come di fatto avvenne), all'ultimo momento ordinò di virare a sinistra.

In seguito, studi e simulazioni computerizzate svolte dal capitano Robert J. Meurn, docente dell'Accademia della Marina Mercantile degli Stati Uniti di King's Point in parte basate sul rapporto Carrothers proposero agli allievi ufficiali come esercitazione la ricostruzione del sinistro in senso favorevole all'equipaggio italiano (partendo pertanto dall'errato ordine di accostamento a destra della Stockholm e studiando anche le manovre di salvataggio di Piero Calamai).

Già nel 1957 l'inchiesta del Ministero della marina mercantile italiana era peraltro giunta alla conclusione della responsabilità della Stockholm nella collisione, ma i risultati vennero tenuti riservati.

Ricorda il giornalista Fabio Pozzo, autore del libro "Assolvete l'Andrea Doria" (Ed.Tea) in cui sono riportati ampi stralci del lavoro della Commissione compresa la deposizione del Comandante Calamai, che soltanto nel 1980 il dicastero su richiesta del"New York Times" rilasciò uno stringato comunicato stampa, pubblicato dal giornale americano il 26 ottobre 1980: "la commissione ha stabilito che la responsabilità della collisione è stata del comandante della nave svedese".

Da dicembre 2016 al Galata Museo del Mare di Genova una targa ricorda l'abnegazione e la professionalità durante le operazioni di salvataggio da parte del Comandante Piero Calamai e dell'equipaggio che evitarono il dilagare del panico fra i passeggeri e consentirono quella che è forse la più grande impresa di soccorso in mare della storia della navigazione in quanto compiuta con successo in poche ore nei confronti delle oltre 1600 persone fra passeggeri ed equipaggio sopravvissute all'urto.

Fabio Pozzo (op.cit.) riporta che nel 1972, dieci giorni prima di morire, Piero Calamai nel letto di casa ritornò con la mente a quella notte e chiese alla figlia Marina:"Sono salvi i passeggeri?" "Si, papà.Stai tranquillo".

Il 26 luglio 2021 in occasione del 65° anniversario della tragedia Genova ha dedicato al Comandante Calamai la scalinata che collega il Belvedere Firpo a Boccadasse.

Nella targa commemorativa si legge: "Scalinata Piero Calamai 1897-1972 Comandante dell'Andrea Doria Con il suo equipaggio salvò molte vite umane".

In precedenza però il silenzio della Società Italia e del Ministero aveva compromesso l'onore dell'equipaggio su cui a lungo gravarono ombre di sospetto.

Mio cugino Gianni nell'intervista al Comandante Gatti ricorda il comportamento dell'Italia - Società di navigazione dopo il naufragio:

"…Sul piano interno, diciamo operativo, la Società non fece sostanzialmente nulla, salvo:

a)- Promettere verbalmente al Comandante Piero Calamai che sarebbe stato subito imbarcato sulla T/n COLOMBO. Si lasciò però correre un po' di tempo, sino a che compì 60 anni... é qui la ferrea prassi della Società era di collocare a riposo Comandanti, Direttori e Commissari! La chiamata ci fu, ma si trattò della "comunicazione di pensionamento".

b) - Tenere per oltre sei mesi in 'quarantena' tutti gli ufficiali di coperta, e credo anche alcuni ufficiali di macchina (la scusa ufficiale era l'inchiesta ministeriale).

Ovviamente la Compagnia doveva rispettare procedure burocratiche e prassi interne per casi gravi come quello avvenuto a Nantucket: testimonianze scritte e verbali a non finire, dal Comandante sino all'ultimo 'piccolo di camera', senza mai giungere a conclusioni definitive ed ufficiali. Tutto era molto pilatesco. Non mi é noto alcun strascico giudiziario, degno di nota, per alcun membro dell'equipaggio. L'unico 'agnello sacrificale' fu il povero comandante Piero Calamai, lasciato solo in pasto ad una pubblica opinione frastornata e disinformata, fino a trasformarlo nel personaggio principale di un farsa ordita alla perfezione per salvare chi e che cosa?".

Per quanto riguarda il rapporto fra il Primo Ufficiale Anziano ed il Comandante Calamai, Gianni Oneto ricorda:

"…Mio padre stimava molto il Comandante Calamai e, da anziano, mi disse che era stato uno dei suoi due maestri. Le cose andarono così: mio padre doveva sbarcare per normale avvicendamento all'ultima sosta della Andrea Doria a Genova prima che iniziasse quel viaggio disgraziato.

Terminato l'ultimo ormeggio a Genova, il comandante Calamai chiamò mio padre nel suo ufficio e gli disse più o meno queste parole: *"Oneto, lei sa che non amo troppo i giri di valzer sul ponte. Ieri in Società ho ottenuto che lei rimanesse a bordo, tra 20 giorni sbarcheremo insieme. Lei ha problemi?"*

Allora il mondo andava cosi. Mio padre fu un attimo sorpreso, c'era l'estate di mezzo e tante promesse alla famiglia, ma non ebbe dubbi ed accettò di proseguire l'imbarco seduta stante. Credo che mio padre non avrebbe mai detto 'NO' al suo Comandante, per di più davanti ad un simile attestato di stima!

Mio padre era il più anziano degli ufficiali e faceva la prima guardia (04:00-08:00/16:00-20:00). Quando avvenne la collisione era franco di guardia e mai avrebbe immaginato che sarebbe stata l'ultima guardia della sua vita. Appena 'smontato' fece le solite

cose e andò in cuccetta. Con l'urto improvviso e tremendo tra le due navi, si ritrovò sul pavimento senza rendersi conto dell'accaduto, pochi istanti e fu subito sul Ponte.
Mio padre non era stato neppure testimone della collisione, ma aveva capito subito la dinamica dell'incidente e fin dal primo momento si convinse dell'assoluta buona fede del Comandante e dei suoi colleghi. Con questa radicata convinzione andò avanti sino a 80 anni suonati, sempre difendendo il buon nome del comandante Calamai, della sua nave e dei suoi colleghi in mille modi, con tanta ammirevole ostinazione.
Quando nel 1972 fu pubblicato il Rapporto Carrothers sulle cause della collisione, lo stesso anno in cui morì Pietro Calamai, ricordo che mio padre lo leggeva e rileggeva con tanta intensità e partecipazione, ed era felice che finalmente la verità fosse emersa tra le mille menzogne raccontate in giro per tanti anni. Era davvero strano sentirlo parlare di navi tra le mura domestiche, proprio lui che era sempre stato così restio a confondere i due ambienti. Improvvisamente si era trasformato. Di quella collisione ne parlava con tutti. **"***ma non era ancora finita..."* continuava a sostenere!...
Nell'agosto del 1984 la cassaforte dell'Andrea Doria, nel frattempo recuperata da privati e conservata in un acquario a New York, venne aperta in diretta televisiva.
La Rai dedicò all'evento un documentario in due parti dal titolo "I Segreti dell'Andrea Doria" condotto da Mino Damato ed invitò per l'occasione zio Luigi.
Ricordo il richiamo di nonna Lisa mentre la sera stavo a chiacchierare sulla piazza a Neresine:
"Donatellizza, vien suso! Te xe 'l zio 'n television!".
Ma i preziosi erano stati restituiti ai passeggeri la sera prima del naufragio in previsione dell'arrivo a New York e nella cassaforte furono trovati soltanto alcuni certificati d'argento americani e pacchi di banconote italiane dell'epoca coperti da melma nerastra.

LA MICHELANGELO E LA RAFFAELLO

Le Ammiraglie dell'Italia-Società di Navigazione, al cui comando si alternò lo zio, erano bellissime.
Tutta Genova le ammirava quando arrivavano e partivano dal porto suonando le sirene!
Zio Luigi fece visitare la Michelangelo a mio padre Gian Paolo, a me ed a mio fratello Francesco.
Avevo sei anni ma le immagini di quello che mi sembrò un fiabesco castello sull'acqua sono ancora vive: ricordo il teatro, i saloni, i lussuosi appartamenti, le piscine, il labirinto delle scale e soprattutto la sala macchine perché, mentre guardavo affascinata i motori in movimento coi marinai che si affaccendavano anche se eravamo fermi nel porto, lo zio mi aveva sfiorato la guancia con una carezza e mi aveva chiesto un po' preoccupato:"Ninin, sicura che non ti annoi?*"* .Un po'intimidita ero riuscita a rispondere di no ma non a dire tutto quello che pensavo ovvero che era impossibile annoiarsi in quel posto anche se ero una bambina!
Fra le varie avventure dello zio è rimasto storico l'attracco della Michelangelo a New York al suo comando personale durante un lungo sciopero dei rimorchiatori. La Michelangelo fu l'unica nave a concludere le operazioni di sbarco senza pilota e senza rimorchiatori mentre i passeggeri e la folla assiepata sulle banchine facevano il tifo per il transatlantico italiano e vi fu un servizio alla televisione americana!
Ricorda il comandante Gatti: "…Come pilota del porto di Genova ebbi diverse occasioni di manovrare sia la T/n Michelangelo che la gemella Raffaello. Impiegavano 3-4 rimorchiatori a seconda della direzione e forza del vento. Erano manovre impegnative anche per un pilota rutinato che eseguiva un migliaio di manovre-anno.
Seppi in quegli anni che suo padre "by-passò" uno sciopero dei rimorchiatori di New York e ormeggiò personalmente la Michelangelo. Dinanzi ad un fatto del genere, che non ha precedenti nel nostro mestiere, non solo mi tolgo tanto di cappello, ma aggiungo che manovrare una nave nel porto di New York presenta difficoltà a volte insuperabili per via della corrente del Hudson che naturalmente varia con le piogge e le condizioni meteo del periodo. Non tutti lo sanno, ma i famosi Piers (i Docks di Manhattan) sono posizionati di traverso alla direzione della corrente, per cui é addirittura impensabile avventurarsi in certe manovre senza pilota e rimorchiatori portuali (McAllister e Moran). Come ci riuscì suo padre?..."
In questo caso mi permetto di riportare la testimonianza di mio padre Gian Paolo secondo il quale zio Luigi, pur orgoglioso dell'impresa, si limitava a spiegare: "Alla fine non è difficile, è come parcheggiare un'automobile: macchine avanti tutum-tutum, macchine indietro tutum-tutum!".
Sì zio, se lo dici tu: in realtà non sembra tanto facile ma sarà che per me è un'impresa anche parcheggiare l'automobile…
Eppure tante qualità non impedirono al Comandante Luigi Oneto di ricevere un ordine di sbarco su richiesta del Presidente della Finmare Camillo Crociani dopo un viaggio a bordo della Michelangelo.
Il motivo? A quanto avevamo capito lo zio impegnato nelle operazioni della partenza non si era presentato a ricevere il Presidente Crociani all'imbarco facendosi vivo soltanto ultimati i suoi incombenti e in seguito durante il tragitto aveva preso le difese del Commissario di Bordo che aveva preso le difese del Sommelier che non aveva voluto servire alla signora un Brunello di Montalcino d'annata gelido.
L'episodio denominato "saga del Montalcino" è ricordato nell'articolo del quotidiano "Repubblica "a firma di Alberto Statera del 18 ottobre 2008 intitolato "Il ritorno del modello IRI"e reperibile su internet.
Il giornalista definisce l'accaduto "esempio preclaro della satrapia che in epoca prima Repubblica - ma la

Camogli 1970 - Foto ricordo in occasione dell'assegnazione al Comandante Luigi Oneto del premio citato

seconda o terza fanno di tutto per imitarla e, se possono, superarla - dava la cifra della potenza dei singoli boiardi democristiani e socialisti".
Ricordo la telefonata dello zio a mio padre per avvertirlo dell'accaduto e il commento istintivo di mia madre Maria : "Ma questo domani sarà sul Secolo!".
Infatti il giorno dopo sul quotidiano "Il Secolo XIX" di Genova compariva un pezzo in prima pagina con la foto del Comandante Luigi Oneto in divisa. Per quanto ricordo l'articolo si intitolava "Minaccia di sciopero sulla Michelangelo" e riferiva l'annunciata astensione dal lavoro dell'equipaggio perchè era inaccettabile che un uomo come Oneto venisse licenziato in tronco alla vigilia della pensione in seguito allo scontro col dott. Crociani.

CAMOGLI PER SEMPRE

L'ordine di sbarco fu revocato grazie anche alla presa di posizione dell' equipaggio e lo zio potè raggiungere tranquillamente il traguardo della pensione nel 1971 dopo aver ricevuto nel 1970 il Premio San Prospero conferito ai camoglini illustri, occasione in cui fu scattata la foto di famiglia che vi propongo: io sono la bambina dietro allo zio e a Don Macciò (l'altro premiato); dietro di me col volto seminasco sto si trova mio fratello Francesco. Nella prima fila dall'alto sorridente e ben riconoscibile mia madre Maria Menesini accanto a mio padre Gian Paolo Oneto.
Dopo la morte nel 2000, zio Luigi riposa nel cimitero di Camogli dove il suo ricordo è ancora vivo: il Comandante Massimiliano Gazzale, attuale Presidente della Società Capitani e Macchinisti di Camogli rammenta che quando era bambino sua madre glielo indicava mentre passeggiava per Camogli: "quello è il Comandante Luigi Oneto" .
Credo che il suo spirito non abbia mai lasciato Camogli perché, come ricorda il figlio Gianni, a lui piaceva il mare e persino in vacanza non andava in montagna perché "doveva vedere l'orizzonte"!

Invitiamo gli aderenti alla Comunità di Neresine ed i loro amici a collaborare alla redazione del giornalino inviandoci notizie, storie e quant'altro. Tutto verrà attentamente vagliato e possibilmente pubblicato. Grazie

"IL VIAGGIO SENZA FRONTIERE"

PROPOSTA DI UN VIAGGIO TURISTICO IN ISTRIA RIVOLTO AGLI ASSOCIATI ALLA COMUNITA' DI NERESINE ED AI LORO AMICI

Dopo quello che abbiamo organizzato e svolto nel maggio 2018 che intitolammo "Il viaggio del ritorno", il Comitato della Comunità di Neresine ha intenzione di organizzarne un altro. L'idea era nell'aria da diverso tempo visto la buona riuscita del precedente , poi la pandemia ha bloccato ogni iniziativa.
Il titolo: dopo l'entrata dal 1° gennaio di quest'anno nell'area Schengen della Croazia con la relativa abolizione dei controlli ai confini, dopo quelli già avvenuti della Slovenia, era abbastanza scontato trovarlo, infatti se si realizzerà, verrà chiamato "**Il viaggio senza frontiere**".
Il periodo scelto, considerando i tempi tecnici necessari, è quello verso la fine di settembre 2023 o all'inizio di ottobre, questo per cercare di uscire dai prezzi della fascia relativi all'alta stagione turistica.
La durata sarà di tre giorni: partenza il venerdì mattina, ritorno domenica sera. Le tappe: i dettagli devono ovviamente essere ancora presi in considerazione, il programma di massima, ma che sarà definito nei minimi dettagli e presentato agli interessati in questo Foglio nel numero di giugno p.v. prevede: sistemazione alberghiera fissa a ROVIGNO (due notti) da dove ci si sposterà nei luoghi preventivamente programmati. Certamente ci sarà un incontro con la Comunità italiana locale e con il Centro Ricerche Storiche, la famosa istituzione culturale che da più di cinquant'anni opera sul territorio dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia nell'ambito della ricerca storica.
Poi a POLA con visita all'Arena, monumento emblema della città, dal grandissimo valore simbolico ed affettivo, chiamato solitamente *Rena*, nel dialetto istroveneto. Successivamente a PARENZO con visita guidata alla basilica Eufrasiana eretta nel VI secolo che nel 1997 è stata inserita tra i patrimoni dell'umanità dell'UNESCO.
Sarà presa in considerazione anche una iniziale o finale tappa in Slovenia (Cittanova?, Pirano?).
L'iniziativa perché abbia reale svolgimento ha bisogno di raccogliere un numero sufficiente per riempire o quasi un pulman gran turismo (più o meno 50 posti). La divulgazione ufficiale dell'iniziativa che comincia con questa comunicazione postata nel nostro Foglio è rivolta naturalmente prima agli aderenti della nostra Comunità, poi, come per il viaggio precedente, l'iniziativa sarà divulgata anche in altre direzioni, sempre in ogni caso rivolte verso il nostro mondo (Nuova Voce Giuliana, L'Arena di Pola, ecc.).
Nel prossimo numero, quello di giugno 2023 pubblicheremo le date esatte scelte ed il programma dettagliato e la quota individuale di partecipazione.

GRANDE AVVENIMENTO A NERESINE

Il neo sacerdote Andrije Živkovića

Il primo giugno 2021 nella cattedrale di Ossero Andrija Živković è stato ordinato sacerdote dal Vescovo di Veglia.
Andrija Živković è nato a Neresine nel 1996. I genitori, il papà Elvis e la mamma Lorna Zorović, sono entrambi neresinotti. I nonni di Elvis erano Rosa e Marco Pinezić. L'ultimo nativo di Neresine che fu ordinato sacerdote era stato Padre Flaminio Rocchi nel 1934, ben 84 anni orsono.
A questo grande avvenimento ha partecipato tutto il paese. La preparazione è incominciata con il *triduo* (ciclo di preghiere della durata di tre giorni). Alla sacra cerimonia hanno partecipato anche sacerdoti venuti dalla diocesi di Veglia.
La festa per la celebrazione della prima Messa avvenuta domenica 20 giugno 2021 è iniziata davanti la casa della famiglia del giovane sacerdote con la benedizione da parte dei genitori che è stata una grande emozione per tutti i presenti. Poi è partita la processione composta dalla famiglia, da molti sacerdoti e giovani seminaristi, il coro e la banda di Lussino e da molti paesani che lo hanno accompagnato fino al Duomo. Tutto il percorso era festosamente addobbato con lenzuola e tovaglie ricamate, immagini sacre e tanti vasi di piante fiorite; tutto richiamava alla gioia dell'avvenimento. Quando tutti i partecipanti alla processione sono entrati in chiesa è cominciata la S. Messa celebrata con emozione ma tanta gioia dal neo sacerdote. Nell'omelia il parroco di Neresine che è stato suo padre spirituale ha detto che la vita sacerdotale è un dono e nella sua profondità un mistero sacramentale.
Alla fine della celebrazione il neo sacerdote Andrija Živković ha ringraziato di cuore tutti i presenti e tutti coloro che si sono dati da fare per l'organizzazione dell'evento e ha impartito la sua prima benedizione.
All'uscita dalla chiesa è stato accolto con il folcloritico ballo tradizionale accompagnato dal suono del ludro. Successivamente al ristorante Televrin il grande pranzo con tantissimi invitati che alla fine hanno ricevuto in dono un piccolo omaggio. Questo grande avvenimento lascerà certamente un indelebile ricordo nella storia di Neresine.
(Su informazioni di Toni e Mariarosa Berri)

Mlada misa vlč. Andrije Živkovića

BREVE STORIA DELL'ESODO DEGLI STUDENTI DA FIUME, ISTRIA E DALMAZIA

L'esodo degli studenti Giuliani e Dalmati dalle regioni del confine orientale Anni 1946 - 1951

Testo di Pietro Gigante e Giovanni Membola

(N.d.r. Il testo che segue è la parte iniziale di una pubblicazione fattami avere dall'amico Giovanni (Nini) Ottoli che riguarda per l'appunto la storia del Collegio Navale Nicolò Tommaseo di Brindisi.
Lo studio è composto dai seguenti capitoli:
1.Breve storia dell'esodo degli studenti da Fiume, Istria e Dalmazia
2. Il Collegio Navale – Storia e vicende
3. L'accoglimento degli studenti profughi
4. La vita in Collegio
5. L'istituzione della Libera Unione Muli del Tommaseo
6. La Zanzara – Il Periodico dei Muli del Tommaseo
7. I rapporti con Brindisi
8. Pubblicazioni sui Muli del Tommase
Di seguito riportiamo il primo capitolo. L'intero lavoro lo abbiamo inserito nel nostro sito nella sezione: Studi, ricerche, pubblicazioni, per cui chi vorrà completare la lettura è invitato ad entrare nel sito www.neresine.it e portarsi nella sezione sopra indicata).

Nel 1945, alla fine della 2a guerra mondiale, i territori italiani della Venezia Giulia e di Zara vengono occupati dall'armata jugoslava di Tito. Nei territori occupati matura un pesante clima antitaliano e viene soffocato ogni moto di libera espressione democratica. Anche la popolazione studentesca subisce le conseguenze di questo clima e dopo una fine d'anno scolastico 1944-45 disastrosa, l'anno 1945-46 inizia in mezzo a diffidenze e disagi sempre più aspri. Si perseguitano gli studenti per sapere quali sentimenti li animano e si sopprime sul nascere ogni tentativo di manifestare in libertà il loro sentimento nazionale. Nasce in questa gioventù il desiderio di congiungersi alla Madre Patria per conservare identità e cultura italiana, anche se ciò equivale al sacrificio di abbandonare la propria terra, la propria famiglia ed affrontare l'incognita di un incerto futuro. I primi studenti che lasciano le terre cedute alla Jugoslavia iniziano la loro odissea, rifugiandosi nei campi di raccolta profughi, in attesa di una sperata sistemazione scolastica. Un gruppo di studenti fiumani trova rifugio a Brescia dove Padre Tamburini, rettore del Collegio Arici, li accoglie con amore. Quelli che può assistere rimangono con lui, gli altri cerca di sistemarli presso Istituti che diano loro la possibilità di continuare a studiare. Ma la schiera dei giovani esuli aumenta di settimana in settimana, al punto che urge trovare una sistemazione logistica atta ad ospitare tutti. Per far capire qual'era la situazione degli studenti italiani nei territori occupati da Tito, riportiamo una testimonianza diretta, la storia emblematica della fuga da Fiume di Rodolfo (Rudy) Decleva (N.d.r. scomparso nel 2022), prima Allievo e poi Istitutore del Collegio di Brindisi: Per noi studenti sotto l'occupazione di Tito c'era il problema della validità che avrebbero potuto avere in Italia i nostri corsi di studio, cioè nessuna. Perciò sorse per le nostre famiglie il problema di come farci arrivare in Italia con i confini chiusi. Si sapeva che in Italia c'erano dei Collegi e Convitti che lo Stato aveva aperto gratuitamente per gli studenti profughi, ma come arrivarci? Reneo Lenski e Agostino Sirolla si nascosero in un camion, altri attraversarono i confini attraverso i monti, e altri ancora cercarono l'aiuto dei ferrovieri. La strada che avrei dovuto seguire io la stava studiando un amico del mio papà, il Signor Vittorio Muhvich, Messo Esattoriale al Comune. Fortunatamente per me, nel Natale 1946 Argeo Monti e Elio Chiavuzzo, studenti Fiumani, rientrarono incautamente a Fiume da Brindisi - dal Collegio "Tommaseo" creato per interessamento di del mio ex Professore allo Scientifico di Fiume BRINDISI - COLLEGIO "N.TOMMASEO" Pietro Troili - e non riuscirono più a ripartire perché i documenti degli Alleati che erano loro serviti per entrare non erano più considerati validi per tornare in Italia. Era il periodo natalizio del 1946 e incontrai per strada il Mulo Argeo Monti. Il Tommaseo era il Collegio dove anch'io aspiravo ad andare. Argeo, con Elio Chiavuzzo, era uscito da Fiume nel Giugno 1946 con la carta d'identità a suo tempo rilasciatagli dal Comitato Popolare Cittadino – quella che a me veniva sempre rifiutata – e dopo una breve sosta a Brescia presso un Istituto religioso era approdato a Brindisi. Nell'atmosfera del Natale, la giovane età e la nostalgia della famiglia lo spinsero a commettere un gesto rischioso: rientrare a Fiume per abbracciare i suoi cari. Arrivato a Trieste con Elio Chiavuzzo, i due si accorsero che nei loro documenti c'era il timbro AMG (Allied Military Government) a suo tempo apposto dalle Autorità alleate di Trieste e provvidero a cancellarlo con la scolorina. Al confine il Druze (Guardia) titino notò l'irregolarità e mentre li stava accompagnando nell'attiguo Comando per l'interrogatorio, Chiavuzzo si accorse che aveva in tasca una carta che poteva essere compromettente. Monti se la fece subito passare di nascosto e avendo la tasca dei pantaloni bucata, riuscì a eliminarla seminandola per terra. Momenti comici e terribili al tempo stesso. Non furono perquisiti e anche la scolorina fu perdonata senonché finite le feste si accorsero che il loro documento non poteva più essere usato perché c'era un nuovo regolamento per le partenze da Fiume verso l'Italia. I due "brindisini" erano vivamente preoccupati e dopo pochi giorni seppi che erano riusciti a metterci una pezza con un escamotage amministrativo applicato dal Comune: il Foglio di via obbligatorio – cioè la Propusniza o Foglio di Via - che veniva

Il Collegio Navale N. Tommaseo. Scorcio del cortile e veduta della città. Da una cartolina del 1938

usato per espellere le persone sgradite e le donne di malaffare. Umberto Smoquina, il mio carissimo amico Toti, era mio vicino di casa e anche lui non era riuscito ad ottenere la Carta d'Identità per Trieste che rilasciava (spesso respingeva) il C.P.C. Comitato Popolare Cittadino di Piazza Regina Elena. E così non riuscivamo a filare a Brindisi dove era stato appena aperto il Tommaseo. Immediatamente mio padre corse dal suo amico signor Muhvich, usciere del Comune che si interessò per la domanda e le foto. Chi era il signor Muhvich? Mio padre lo considerava moltissimo e con lui si consigliava sul modo di farmi scappare a Trieste. Diceva il signor Muhvich: "Gli procuriamo una pala e col treno lui si avvicina al confine e pian piano spala senza dar nell'occhio fin che sparisce oltre confine ed è in salvo". Io avevo 17 anni e ascoltavo in silenzio: mi immaginavo vestito come quando lavoravo per la Todt, ma non riuscivo a capire come avrei potuto ingannare e sfuggire alle guardie di confine. Fortunatamente la strada aperta da Argeo Monti si dimostrò efficace e in 24 ore ottenni anch'io il Foglio di via insieme a Toti, compagno di fuga dal Paradiso titino, dove era scritto in italiano e croato che mi recavo a Parma – località inventata per distrarre le vere intenzioni di recarmi a Brindisi via Roma – e veniva raccomandato "a tutte le Autorità militari e civili di permettere che il viaggio si svolgesse regolarmente". Era il 1° Febbraio 1947. Partimmo subito l'indomani con il primo treno per Trieste delle ore 6,30 e, per non dar nell'occhio, avevo un semplice zaino militare sulle spalle con dentro un po' di biancheria e alcuni libri di scuola. In tasca 500 Lire, che a Fiume erano un capitale e che in Italia valevano molto meno a causa dell'inflazione. Lasciavamo per sempre la nostra città ma non pensavamo a quel gesto estremo: eravamo preoccupati per come sarebbe proceduto l'attraversamento della frontiera. Saremmo passati o ci avrebbero fermati? Il Foglio di via rilasciato dal Comune e firmato dal Comitato Popolare Cittadino era stato emesso senza i controlli degli schedari dell'OZNA (Polizia Politica Jugoslava). Tutto poteva succedere. Quando il treno arrivò a Divaccia salirono i doganieri per controllare i bagagli e tutto filò liscio. Restava ancora un tratto di ferrovia da superare e cioè San Pietro del Carso –Sesana, che rappresentava il confine con il Territorio Libero di Trieste, dove finalmente avremmo respirato la libertà. A San Pietro fecero il cambio della locomotiva perché il convoglio doveva dirigersi in una direzione contraria. Sostammo per una buona mezz'ora e quei minuti sembravano eterni. Mentre eravamo in viaggio per Sesana la Policija di Tito ci fece il controllo dei documenti e non fece obiezioni. Anche a Sesana la sosta non voleva finire mai. Ad un palmo dalla libertà eravamo tesi con il cuore in gola in attesa di percepire il movimento del treno o che le ruote cominciassero a stridere sui binari. E finalmente quel pachiderma si mosse: prima lentamente ma poi con baldanza. Sembrava che avesse percepito la nuova aria di libertà e in quella vedemmo nella campagna

istriana sventolare un gruppo di bandiere tricolori. Ci mettemmo a singhiozzare perché finalmente eravamo veramente liberi e pensammo alle nostre famiglie che a Fiume erano in ansia per noi. "Quando sarete a Trieste – ci avevano detto – mandateci immediatamente una cartolina con solo saluti e noi capiremo". Così facemmo. Quelle bandiere italiane di benvenuto, che qualcuno aveva messo ben in vista in territorio sotto Amministrazione Alleata, furono il primo abbraccio della Patria. Dalla Stazione di Trieste ci trasferirono al Silos portuale dove fummo disinfettati, ci ospitarono per dormire e compilammo dei moduli con i quali chiedevamo provvidenze per proseguire il nostro viaggio: a quel punto decidemmo che la meta sarebbe stata la città di Roma. A Roma c'era il Comitato Giuliano ed è là che ci saremmo indirizzati per essere spediti a Brindisi e concludere il nostro corso di studi. Impiegammo un paio di giorni di viaggio dato che si viaggiava con treni accelerati, strapieni di umanità sofferente, in piedi o seduti sul pavimento dei vagoni, con grossi problemi di igiene, WC e lunghe soste in stazioncine dove i rubinetti d'acqua zampillante erano l'appuntamento più corroborante. Che bella città la nostra Capitale nell'anno 1947, piena di monumenti antichi, statue e archi, e tanto traffico. Tantissima gente con tanta premura a causa del nuovo ritmo all'insegna della guerra appena finita. Bus strapieni, dove c'era posto solo per stare sul predellino e alla fermata scostarsi di quel tanto che bastava per far scendere i passeggeri che dovevano scendere, ma stando attenti a non perdere l'appiglio sulle sporgenze del bus. La scusa era anche buona per risparmiare il biglietto. Il bigliettaio dall'interno del bus faceva finta di non vedere. C'erano in parallelo anche tricicli col motore a scoppio – antesignani della moderna APE della Piaggio – dotati di traballanti panchine idonee per sedere, che facevano percorsi più ridotti ma ugualmente pieni di gente e ingegnosi tricicli a pedale con davanti il cassone per il trasporto merci. Insomma una vita molto dinamica anche se disordinata di gente che si arrangiava. Fummo molto contenti di trovare al Comitato Giuliano il nostro amico fiumano Edoardo Boico che ci accolse con entusiasmo e ci presentò al Segretario Generale Silvano Drago, esule da Zara, al quale spiegammo i nostri progetti. Per competenza il signor Drago ci fece parlare con Padre Flaminio Rocchi, esule da Neresine (Isola di Cherso) il quale ci dette una molto brutta notizia: il Collegio "Niccolò Tommaseo" di Brindisi era pieno, addirittura in forte soprannumero. C'erano 330 Allievi a fronte di sole 250 rette ministeriali che erano insufficienti alla gestione. Ma niente paura! Il Comitato stava trattando con il Ministero per procurare vari posti in un Convitto di Lodi (Milano) e – disse Padre Rocchi – c'era solo da attendere e perciò vivevamo nel frattempo senza una fissa dimora. Avevamo la possibilità di chiedere e ottenere l'ammissione al Centro di Raccolta Profughi di Trastevere ma ciò ci avrebbe penalizzato quando sarebbe arrivato l'OK per il Convitto. D'accordo entrambi, decidemmo di affrontare quei pochi giorni di attesa arrangiandoci all'italiana senza vincoli e in piena autonomia di movimento. Per dormire c'erano le Sale di Attesa della Stazione Termini. Edo ci introdusse in una stanza del Comitato dove c'erano molti vestiti, maglie, biancheria, scarpe, e altri indumenti, giunti dall'America per l'assistenza ai profughi, e così aggiornammo il nostro look. Questi indumenti in ottimo stato erano stati dismessi dagli americani, e così sembravamo dei "gagà" con quelle giacche con lo spacchetto, le braghe a pistola e le scarpe a punta. Per mangiare si andava a far la fila alla Pontificia Commissione di Assistenza e all'Ente Comunale di Assistenza dove ci venivano dati quotidianamente i buoni pasto da consumarsi nelle mense comunali. Trovavamo il menù abbondante ed eccellente, ma si mangiava in piedi come i cavalli. C'erano persone distinte in difficoltà, ma soprattutto povera gente, sfollati, reduci e anche sopravvissuti dei Campi di sterminio tedeschi. Unica preoccupazione era l'aspetto igienico delle posate che non dava affidamento. Ricevevamo anche i buoni per il Diurno dalla signora Jole Paolelli, che nel Gennaio 2016 mi scrisse: "Non posso mai dimenticare quel bel ragazzo che nel 1947 venne negli uffici del Comitato Giuliano in Corso Vittorio a chiedere protezione e aiuti. Tu non so se ti puoi ricordare la mia fisionomia. Ora sono una signora di "96 anni" che ne ha passati tanti di brutti momenti come te e come tutti noi". Il Comitato Giuliano aveva dato inizio in quel tempo alla pubblicazione di un mensile "Difesa Adriatica" e Edo ci offrì di collaborare per la vendita dato che il tempo libero non ci mancava. Si vendeva il giornale a Lire 6 di cui Lire 4 andavano al Comitato e il resto era per noi. Ad ogni offerta di vendita succedeva che – se si trattava di una persona al corrente della nostra tragedia – ci lasciava anche una mancia; nel caso contrario più volte la reazione che ci veniva riservata era molto umiliante. Avevamo invece problemi per il dormire perché il Dormitorio della Postbellica alla Stazione Termini era poco raccomandato e così fummo consigliati di scegliere gli scompartimenti dei vagoni in sosta sui binari morti della stessa Stazione Termini. Unico handicap era che ci si doveva svegliare all'alba quando il vagone doveva essere spostato nel suo binario di partenza. Arrivava il ferroviere con il suo lume e per continuare il sonno ci trasferivamo sui carri dei portabagagli che si trovavano sulle pensiline col risultato che quando alle sei e mezzo arrivava il facchino, lui non ci svegliava ma sollevava il suo carro e noi nella pendenza dolcemente scivolavamo trovandoci in terra senza dir né a né ba. E là ci siamo anche riempiti di pidocchi, quelli bianchi che sembrava fossero fagioli: noi ci grattavamo sempre la schiena e credevamo ingenuamente che la colpa di quel prurito fosse della maglia autarchica sulla pelle, fatta con l'urtica invece che con la lana. Quando usciva il nuovo numero di "Difesa Adriatica" anda-

vamo noi tre – Edo, Toti ed io – in giro per Roma a vendere il giornale dei profughi e così guadagnavamo qualche Lira, ma qualche volta ci toccava anche scappare di corsa perché i coraggiosi giovani comunisti in gruppi di 10-15 ci davano la caccia con intenzioni non molto rassicuranti. Il giorno 10 Febbraio – firma del Diktat di Parigi con il quale l'Italia era costretta a firmare l'iniquo Trattato di Pace che stabiliva la perdita della Venezia Giulia e della Dalmazia – ci fu un Corteo di noi profughi, organizzato dal Comitato Giuliano che mosse dalla sede del Comitato per recarsi sull'Altare della Patria per posare una corona di fiori sulla tomba del Milite Ignoto. Eravamo circa duecento di noi, che cantavamo piangendo inni patriottici tra la quasi indifferenza dei passanti. Nei giorni di Domenica c'erano spesso dei pranzi per i bisognosi organizzati dai giovani dell'Azione Cattolica e in quell'occasione conobbi un giovane liceale con il quale in seguito intrattenni una amichevole corrispondenza. Ricordo anche che mi fece dono del "Paradiso" di Dante, libro che mi sarebbe servito per la maturità scientifica. Qualche anno più tardi – quando ero sistemato al Collegio di Brindisi – ricevetti da lui una letterina che conteneva un annuncio più o meno del seguente tenore: si partecipa che Giorgio De Filippis ha vestito l'abito talare e si reca in Africa per la sua Missione di bene. Le nostre giornate a Roma continuavano con la solita monotonia ed era passato già un mese dal nostro arrivo con la sistemazione a Lodi ancora in alto mare. Una notte verso le cinque del mattino, passa il ferroviere per darci la sveglia e, addormentati come eravamo, Toti scivola giù dal predellino del vagone e si sloga la caviglia. Oggi uno sarebbe corso subito al Pronto Soccorso con una Ambulanza, ma quella volta non era così: attorno a noi c'era solo deserto e indifferenza. Solo Edo Boico era la nostra speranza di salvezza e così abbiamo deciso di recarci al Comitato Giuliano. Per fare quei venti minuti di strada in condizioni normali ci abbiamo impiegato ben due ore tra i dolori lancinanti dello stoico Toti. Essendo gli uffici ancora chiusi ci siamo sistemati nel sottoscala dell'ingresso attendendo l'arrivo del nostro amico, che arrivò puntuale alle ore nove. Eravamo nelle sue mani e lui decise che bisognava andare dalla sua mamma a Trastevere perché lei avrebbe trovato la soluzione. Così abbiamo intrapreso una nuova camminata e altre arrampicate sui predellini dei bus. Mamma Boico andò subito a parlare con il Direttore del Campo Profughi che prese in forza Toti facendolo quindi ricoverare nell'infermeria del Campo. Quando quella santa donna venne a sapere come era successo quell'incidente – cioè le nostre peripezie notturne sui vagoni in sosta a Termini – volle ad ogni costo che per dormire accettassi di sistemarmi presso di loro. La famiglia Boico aveva una discreta sistemazione nel Campo Profughi: un box tutto per sé che loro avevano diviso in due parti con una coperta sospesa ad un cavo d'acciaio: in una parte dormivano il papà di Edo e la mamma, mentre l'altra era adibita a cucina e soggiorno di giorno, mentre di notte vi dormivano Edo con la sorella Liliana. Io avrei dormito su un materasso accanto a loro e per entrare al Campo – dato che non potevo avere il permesso – Edo avrebbe distratto il guardiano. Fu un gioco da ragazzi e così cambiò in meglio la mia vita. Mi sembrava di rivivere: al mattino la scodella di caffelatte con il pane bianco e alla sera la cena preparata da Mamma Boico. Unico inconveniente era per la Liliana, che aveva un paio di anni più di noi e che aveva ora il problema di trovarsi un estraneo tra i piedi. Fu a metà del mese di Marzo

Nonostante i vari progetti rivolti al suo recupero il vecchio e glorioso Tommaseo rimane in rovina

che – vendendo "Difesa Adriatica" in Corso Vittorio – incontrai il mio Professore di Lettere a Fiume Pietro Troili, che ora era Rettore del Collegio "Tommaseo" di Brindisi. Mi dette la bella notizia: egli stava portando al Ministero quattro dimissioni di giovani Allievi, che avevano nostalgia della famiglia, e pertanto la mia ammissione al Collegio era garantita. Gli parlai anche del Toti Smoquina, mio compagno di avventura, che mi raggiunse a guarigione avvenuta una quindicina di giorni dopo. Che combinazione quell'incontro. Noi eravamo sempre in attesa di un posto in Convitto a Lodi perché Brindisi era sovrappiena, e poi tutto si risolse grazie ad un banale incontro per strada.

Da una vita piena di incognite e difficoltà mi trovai insperatamente in treno per Brindisi dove mi attendeva la grossa incognita di concludere l'anno scolastico e dove i programmi erano già iniziati ed erano quasi alla conclusione Così ripresi la mia Quinta Scientifico che era metà Marzo del 1947.

Arrivare al collegio di Brindisi era tornare un po'a casa, perchè superata la barriera dei dirigenti e degli istitutori si passava subito all'idioma ufficiale che era ovviamente il nostro dialetto istro-veneto; si ritrovavano atteggiamenti e comportamenti delle nostre terre, si incontravano anche antichi compagni di scuola. Il posto in Collegio era per 250 Allievi, ma con me e Toti eravamo in 322 e quindi la "boba" era assai scarsa.

Ma il problema era lo studio non la pancia. Ricordo che negli ultimi giorni prima della Maturità studiavamo nelle aule sino alle 4 del mattino perché l'esame verteva su tutte le materie e non con i privilegi di oggi. Faceva un caldo infernale anche di notte e tenevamo le finestre aperte per la delizia delle zanzare e la nostra sofferenza di adolescenti, distratti dall'orchestrina del vicino Casale che suonava "Brasil". Al mattino eravamo stralunati: l'Istitutore ci chiedeva che materia avessimo studiato la sera prima e tutti eravamo sgomenti se ce l'avremmo fatta. C'è da dire che poi nei fatti eravamo dei cannoni rispetto allo standard di preparazione dei locali. Io me la cavai con tre materie a settembre poi felicemente superate Come esposto sopra, uno dei collegi in cui lo Stato Italiano accoglieva i profughi Giuliano-Dalmati; era a Brindisi l'ex Collegio Navale della GIL. Per comprendere come tale struttura fosse stata destinata ad ospitare studenti profughi dalle regioni cedute alla Jugoslavia, vale la pena di descrivere come essa era realizzata e quali ne erano state le origini.

ENZO LA CARPIA - UN ITALIANO CON I PARTIGIANI DI TITO

Testimonianza raccolta da Franco Biloslavo a Venezia il 26 giugno 2019, presenti Silvia Zanlorenzi e Aldo Sigovini

Enzo La Carpia classe 1924

IL PADRE

Michele La Carpia (1888), il padre di Enzo, al tempo della prima guerra mondiale era stato ferito e dopo la guarigione fu mandato nelle retrovie dove dopo un breve un corso divenne carabiniere. A Pisticci un paese vicino a Ferrandina (suo paese d'orìgine), dove conobbe la sua futura moglie era entrato in amicizia con un avvocato (non viene ricordato il nome) che era all'epoca sindaco di quella cittadina. Anche grazie a questa amicizia, nel 1925, Michele La Carpia diverrà sindaco di Ferrandina e rimanendo in carica per sei mesi fino a quando, processato dalle autorità fasciste non verrà inviato al confino a Pola. Michele, di fede socialista, aveva 33 anni quando conobbe la futura moglie (che aveva 15 anni)

ENZO COSI' RACCONTA :

IL CONFINO A POLA

"Mio papà fu mandato a Pola, al confino, per ragioni politiche, io non so... ero piccolo, appena nato. Riuscì in qualche modo a sistemarsi dentro all' Arena... c'era una piccola casetta proprio dentro e la trasformò in una osteria, dentro all'Arena. C'era anche il gioco delle bocce. A Pola trovò tutto un altro ambiente, una diversa socialità rispetto alla terra da cui veniva la mia famiglia, le donne avevano più diritti ed erano più aperte e mia mamma era molto... preoccupata perchè lei era molto giovane e mio padre a trentatré anni era un bel... volpone ! Quando la mia famiglia arrivò a Pola io ero piccolissimo, nato da poco in Basilicata prima della loro partenza, non avevo nemmeno un anno e praticamente sono cresciuto a Pola. Mio padre continuò quella attività per tre-quattro anni poi riuscì a farsi assumere all'Arsenale. Quando lo chiusero molti polesanì dovettero emigrare in Brasile, Argentina e altri luoghi... Nel '28 nacque mia sorella.

LA GIOVENTU'

Ho fatto le elementari alla "Alessandro Manzonì", là andando verso Stoia. Ho vissuto in un mondo proletario... "ierimo tutti mascalsoni" ! Abitavamo alle "baracche" come venivano chiamate, case di tre-quattro piani ex~caserme austriache, nell'area del cementificio... vicino alla spiaggia dove nel dopoguerra fecero saltare le mine... Vergarolla. Era un rione popolare, le case avevano un gabinetto tra un piano e l'altro per due famiglie, c'era una camera e una cameretta. Poi dopo le elementari ho frequentato le professionali, venivo dal proletariato... quella era l'unica possibilità. La scuola era sopra il Cinema Umberto. Avrei dovuto fare tre anni ma dopo due aprirono dei corsi interni all'Arsenale e così mio padre pensò che era meglio là... che iera posto sicuro anche se ad iscriversi al corso furono in molti, più di 800 mentre solo una cinquantina avrebbero continuato. Era il '39, un corso simile era stato organizzato anche a Venezia. Da piccolo ero inquadrato come balilla, mi diedero la divisa... mio papà non l'avrebbe mai comperata, lui tollerava. Si faceva attività, ma l'attività più bella era quella... de andar a fregar nei orti dei altri: che bella la stagioni dei fichi ! Quelli neri, li nascondevamo dentro la camicia. Questo corso l'ho frequentato fino al 1942-43... avevo 17, 18 anni al tempo dell' Armistizio. Mi avevamo "militarizzato" con il grado di maresciallo ma poi mi comunicarono che non era possibile perché in effetti non avevo ancora compiuto i diciottesimo anno.

"EL RIBALTON"

Una tragedia per l'esercito presente nei Balcani, molti di quei militari furono concentrati a Pola, erano dietro la caserma Nazario Sauro, 90 mila (!?) uomini... pensare che sono bastati mille soldati tedeschi per metterli in scacco! I tedeschi erano già a Pola, avevano la base dei sommergibilì. Gli unici dell'esercito italiano a salvare l'onore, a far bella figura, furono quelli del Battaglione S. Marco che erano a Stoia. Degli altri qualcuno si arruolò con i tedeschi, gli davano la divisa, con la Milizia Volontaria. C'era una certa attività partigiana ma ai tedeschi bastava poco per reagire... avevano la mano pesante. C'era stato un medico che venne chiamato dai partigiani per curare un ferito... fu preso e impiccato dai nazisti. Il grosso dei militari italiani rimase fermo la per una settimana, senza mangiare... aiutato solo dalla popolazione, qualcuno riusciva a scappare, la gente gli dava i vestiti ma erano pochi quelli che riuscivano a filarsela.
Mio papà non era coinvolto politicamente, forse lo

ero di più io visto che frequentando altra gioventù. Ero in mezzo ai discorsi, alle discussioni, eravamo convinti che prima fossero arrivati gli Alleati prima sarebbe giunta la liberazione. Si organizzavano le prime "cellule" che erano composte da quattro persone, solo uno di questi era collegato con le altre cellule. Mio papà !? No, lui era fuori da queste cose, sono stato io... come un mona... Nelle riunioni si parlava di padroni, dello sfruttamento... in maniera molto generica, dentro c'erano anche elementi filo jugoslavi ma lo posso dire adesso, dopo che ho capito. Erano loro quelli più organizzati che poi ci hanno portato fuori da Pola passando per i posti che loro sapevano sicuri. Pola era solo italiana ma questi erano indottrinati in senso marxista ma Marx... *i lo gaveva almeno letto* !?
Nel cantiere, nel mondo operaio si sviluppava questo pensiero anche se c'era molta paura di finire al muro o, come minimo, licenziato. Ma lì eravamo tutti italiani, sono entrato in contatto con i primi croati solo dopo quando siamo andati sul Monte Maggiore (terza ćeta... "mitraglieta").

CON I PARTIGIANI

Avevo un amico, Claudio, suo padre era un pescatore, comunista... e sai com'è, si parlava di libertà. Gran parte dei pescatori pescavano con le mine, era divertente ma anche pericoloso tanto che uno perse una mano. Ma io andavo a fare "*el rampinador*" con uno che pescava con la nassa, aveva il suo punto preferito per buttarla. *El pesse bon lo tigniva lù*... il resto lo dava a me.
I tedeschi avevano annesso il territorio e arruolavano i giovani così anche il fratello più grande del mio amico Claudio, soprannominato *Cume* (compare), avrebbe dovuto andare con loro, e allora si discuteva sul da fare... Claudio pensava che dovevamo fare qualcosa, andar via, poi forse per come sono andate le cose si sarà anche pentito. Così abbiamo fatto, senza dire nulla alle famiglie siamo partiti con i partigiani.
Figuriamoci se l'avessi detto a mio papà... Abbiamo seguito questi "filo jugoslavi" di cui abbiamo scoperto questo solo dopo... Eravamo in sedici, partiti da Pola e diretti sul Monte Maggiore, estate del 1944, tutti giovani operai del cantiere. Voleva venire con noi anche un maestro di musica, suonava il mandolino, ma era invalido e si mise a piangere quando partimmo.
Nel viaggio abbiamo seguito delle "guide" che erano polesani come noi, più o meno due giorni di strada dormendo a terra e già lungo il viaggio ci fu qualche... ripensamento. All'arrivo ci hanno diviso e destinato, io alla 13° divisione, undicesímo corpo per trasferimento in Gorski Kotar, sopra Fiume... ho ancora i documenti.

IN LOTTA

C'erano con noi polesani e anche dei fiumani, pure loro destinati ad andare in Gorski Kotar... ma non erano soddisfatti dicevano che non erano là per andare a combattere lontano da Fiume: "Siamo fiumani, siamo istriani!". Hanno provato a protestare ma gli hanno puntato il mitra contro il petto: *"O andè 'vanti o ve femo foral*". Ci siamo così accorti che eravamo caduti male ma... ormai... era tardi.
Non avevamo ancora una divisa, quando siamo andati via da casa ci avevano raccomandato di portare maglie e pantaloni anche per gli altri compagni in lotta. Abbiamo dato tutto quando siamo arrivati, vestiario e viveri... ma poi, quando eravamo noi ad avere bisogno nessuno ci dava niente... altra delusione!
Ci siamo così incamminati verso il Gorski Kotar, anche con molta paura perché nei dintorni di Fiume c'erano molti tedeschi e delle volte c'erano scambi a fuoco anche alla cieca... con la mitraglia.
Giunti a destinazione ci accolse un commissario che mi chiese come andava... "*Una delusìon!"* gli risposi, era uno si Sussak che parlava italiano. Io e il mio amico siamo stati destinati alla "ceta mitraglieri".
Dopo due giorni che eravamo là ci hanno radunati tutti, dovevamo vedere qualcosa... c'era uno che scavava una fossa, ci dicevano "Taljanski l... Italiani, guardate !". Dicevano che era un combattente che era scappato diverse volte invece di andare a combattere e così sarebbe stato fucilato. Volevano che qualcuno si presentasse volontario per il plotone. Ma qualcuno disse "*che non si meritava altro che una coltellata... altro che fucilazione* !" Ero sbalordito e pensavo "*Ara dove che semo capitai...".* Lo hanno piazzato davanti alla fossa e lo hanno mitragliato... ta-ta-tan! E' finito dentro, hanno coperto la fossa ma quella volta non hanno cantato... perché di solito quando succedevano queste cose anche cantavano.
Via di là siamo andati a Ogulin, c'erano delle azioni da fare. Negli scontri i commissari provavano a provocare i croati che combattevano dall'altra parte e gridavano con gli altoparlanti: "*Drusi! Compagni! venite con noi !".* Erano Ustasha, sotto il comando dei tedeschi, non mollavano. All'alba abbiamo dovuto andare via, ci sparavano contro e ce la siamo cavata solo perché con noi c'era anche gente del posto che conosceva bene il territorio e tutte le vie di fuga.
Mangiavamo nei villaggi dove arrivavamo, due di quà... tre di là... nelle case che ci dovevano ospitare, di solito facevano apposta di "farci servire" dove le famiglie erano filo-ustasha anche per risolvere la possibile rappresaglia dei tedeschi verso questi... "*cussi che i se copi tra de lori...".*
Dopo circa tre-quattro mesi così, non avevamo fatto tante azioni, i tedeschi hanno fatto un grande rastrellamento, noi eravamo nascosti in un bosco... quaranta giorni di pioggia, sempre là con il fuoco acceso giorno e notte per scaldarci un po'. Nessun scontro, fermi là... armi e munizioni non mancavano ma da mangiare si... quello non c'era. Da ottanta combattenti eravamo arrivati a quasi duecento, istriani, fiumani, italiani, croati... misti. Poi ci siamo trasferiti nella

Lika, il 45° istriano era venuto in Gorski Kotar per sfuggire ai rastrellamenti e cosi noi siamo stati mandati nella Lika, nella pianura di Udbina. Li ci fu il cambio di commissario, quello nuovo lo conoscevo bene, era di Pola, un certo Lorenzin, andavamo a scuola assieme con Casimiro. E' stato lui a farmi entrare nel partito comunista giovanile e a darmi i gradi grazie al fatto che ero proprio bravo a ...trovare da mangiare.
Facevamo controllo del territorio quando siamo capitati in una casetta, eravamo pieni di armi, ognuno di noi aveva anche bombe a mano, quelle inglesi, pesanti... io preferivo le Balilla italiane, più leggere. Quando sono entrato in questa casetta mi cadde una bomba... tutti spariti! in un attimo... spariti tutti! La bomba era dentro e noi tutti fuori, non potevamo andare a dormire. Il Commissario mi ordinò di andarla a prendere, vabbè, non esplose...
A noi si congiunsero altre brigate, credo anche la 24°, arrivava dalla Dalmazia dove avevano avuto perdite notevoli. Vennero per rinforzarci, noi della 13° eravamo i più vecchi. In quella occasione ci fu un rimpasto al comando e io persi il grado, non che abbia sofferto molto... erano solo responsabilità, obblighi e ...rogne.
Un giorno, quando ritornai da una medicazione (avevo un problema sul piede) mi dissero che eravamo circondati da un gran numero di nemici, 35 mila? lo avevo fame, non avevo mangiato e chiesi al Commissario di darmi qualcosa... mi consegnò la sua gamella che aveva appena svuotato solo quando fu il momento di ...scappare. Ci sparavano addosso, che corsa e che salti tra la rocce! Ferirono un mio amico, chiedeva aiuto ma nessuno si fermava a soccorrerlo. Mi fermai e mi disse: "*Ti me iuti !?"... "Si, si... cussi semo fregai tuti due..."* ma in qualche modo ce la siamo cavata. Di notte ci siamo radunati e grazie ad una azione diversiva siamo usciti dall'accerchiamento.
Nei giorni successivi c'è stato un altro accerchiamento nella zona tra la Lika e la Dalmazia, ma questa volta a parti invertite, un grosso gruppo di ustasha con qualche tedesco era rimasto intrappolato. Dovevano superare un fiume ma sono rimasti bloccati e si sono arresi. I nostri commissari li hanno prima interrogati e poi divisi in tre gruppi e li hanno avviati in una conca nel bosco. Li hanno spogliati, via scarpe e vestiti... e il commissario ha ordinato: "*Copeli tuti ! Ammazzateli*". Dall'alto li hanno mitragliati, si sentivano i lamenti e le ímplorazioni... "*maiko, maiko moja" (madre, madre mia !)* poi li finivano con la pistola. Saranno stati un centinaio... quando siamo ripartiti nessuno ha cantato, siamo andati via in silenzio, nessuno parlava... solo quando siamo arrivati in una radura, con il fuoco che abbiamo acceso ci siamo un po' ripresi. Da là in poi non abbiamo più combattuto, lunghe marce per ritornare su. I tedeschi si stavano ritirando e non abbiamo più sparato. Siamo ritornati a Ogulin e là c'è stato l'ultimo combattimento. Io non ho partecipato, eravamo un reparto di rinforzo ma dopo la resa hanno mandato noi dentro in città. Prima di ogni cosa siamo andati in cerca di roba da mangiare... Ho visto quattro-cinque prigionieri portati via per essere fucilati come collaborazionisti. Uno cercava di richiamare l'attenzione del commissario... uno della scorta chiese: "*Cosa devo fare di questo !?"* ma il commissario rispose: "*Copilo !*" .Il poveraccio insisteva: "*Commissario non si ricorda ? Sono un infiltrato..." Ah si... vero, liberatelo....".* Erano i commissari che comandavano... anche più dei comandanti.

LA CONCLUSIONE

Quando siamo arrivati a Susak iniziarono i preparativi per entrare a Fiume ma venne la notizia che Tito lasciava i combattenti italiani *"liberi di andare"* ...forse per non farli combattere contro altri italiani !? Così dissi al commissario che io sarei andato via ma lui non voleva lasciarmi andare, gli dissi: "*Ma come!? Mi hai sempre dato del ...taIjan... e adesso non lasci andare el taljun !?".* Io me la sono cavata così ma... ho saputo di tanti che ci hanno lasciato la pelle...
Un gruppo di noi, di quelli che hanno scelto di andare, siamo stati radunati, disarmati e portati in Dalmazia, giù a Dubrovnik, a Ragusa. Eravamo là senza far nulla, reclutavano volontari per scaricare le navi... ti davano in compenso una pagnotta. Eravamo ormai civili, non più militari, cercavano di rimandare in Italia quelli che avevano i documenti a posto... un po' più in regola. Non ero militare ma avevo ancora la divisa da partigiano cosi quando sono arrivato a Bari in un deposito gestito da partigiani ho ricevuto del vestiario nuovo... civile, riciclato.
Da Bari ho raggiunto Taranto con il treno... nessuno ti chiedeva nulla... mi sono presentato al direttore dell'arsenale spiegando che ero del mestiere, che avevo lavorato a Pola ma mi consigliò di raggiungere Roma dove mi avrebbero avviato a qualche destinazione. Decisero di mandarmi "temporaneamente" a Venezia, in attesa... Stavo qualche mese a Venezia e qualche mese a Pola...
Dopo tanto tempo rincontrai mio padre. Ero a Pola nel giorno di Vergarolla... c'era molta propaganda... creavano l'odio. Io ritornai a Venezia, avevo anche il lavoro, anche mio padre partì come tutti i polesani.
Qui a Venezia mi davano del fascista, perché ero andato via... fascista anche se avevo combattuto con i partigiani.

(10 luglio 2019)

Aggiunte a quanto detto dal sig. Enzo La Carpia nell'intervista rilasciata a Venezia, a casa sulle sue esperienze nel periodo della guerra partigiana in Istria e zone circostanti.
Il sig. Enzo la Carpia mi ha telefonato tre giorni dopo l'intervista per raccontarmi di un episodio di cui non si era ricordato al momento dell`intervista. Ecco quanto: "Qualche mese dopo l'arruolamento, si trovava con il suo reparto della XIII brigata, nella zona

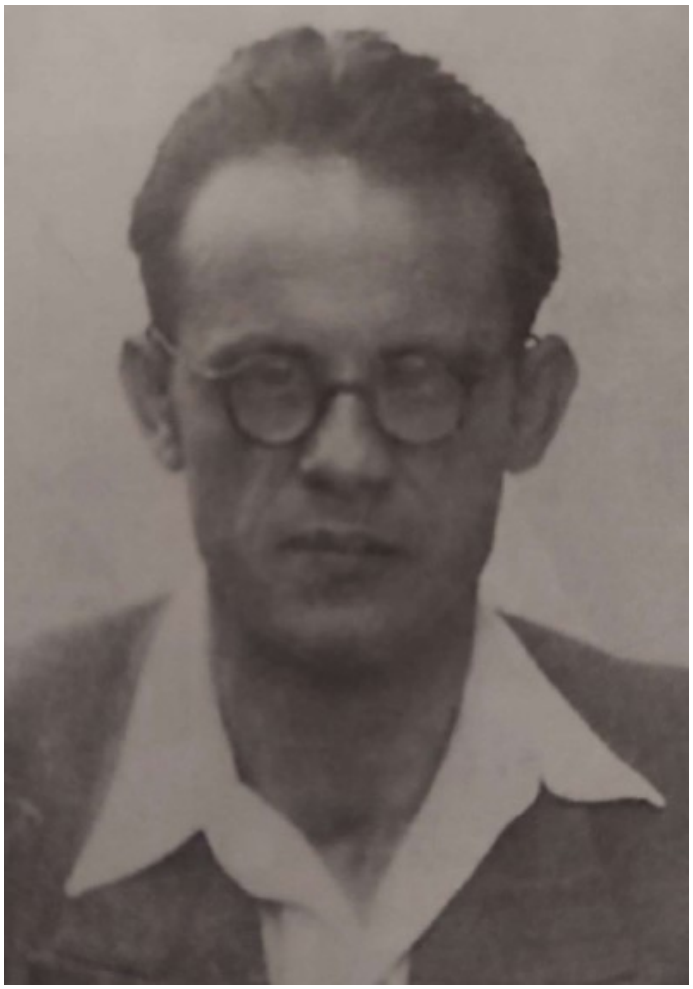
dell'Arsia, da cui però si stavano preparando ad andarsene, con meta il Gorski Kotar. In quei giorni gli era venuta voce che c'erano state uccisioni, da parte dei partigiani, di persone civili, uomini, e anche donne e bambini. Avendo incontrato presso il suo reparto un conoscente, un certo "*Sorgo*", o nome simile, gli aveva chiesto direttamente : *"cossa, Xe vero quel che i dise, che se stadi copadi anche done e fioi, gente comune; percè sta roba, cossa non semo a combater per difender el popolo da Tedeschi e fasisti?!!"*. L'interpellato aveva spiegato e giustificato così la cosa : Poiché era giunta una staffetta del comando con la notizia di un prossimo vasto rastrellamento dei Tedeschi, che avrebbe raggiunto a breve la zona dove si trovavano, era stato diramato l`ordine di evacuare l'Arsa, e di marciare in fretta verso il Gorski Kotar. I partigiani fino allora per alcuni mesi avevano stazionato nei luoghi attorno all'Arsa, alloggiati nelle case dei paesi e delle campagne dei dintorni, in case in cui si sapeva abitavano famiglie contrarie, o con congiunti contrari alle forze titine, e favorevoli ai tedeschi o ai fascisti. Il conoscente del La Carpia gli raccontò che alla domanda dei militi ai loro capi o commissari politici su cosa dovevano fare o dire alle persone che avevano dato ospitalità, coatta, ai partigiani, avevano avuto dal commissario del reparto questa disposizione: siccome all`arrivo dei tedeschi, ormai prossimo, i paesani avrebbero potuto dare indicazioni sulla consistenza, e sui percorsi e direzioni di marcia delle formazioni partigiane, che di lì a poco si sarebbero mosse, era necessario "*mazarli tuti*". In seguito a ciò, le persone furono prelevate dalle case alle 5 - 6 di mattina, portate via, eliminate e buttate nelle foibe. Il partigiano S. disse al La Carpia che erano stati costretti, come spiegato, dalla situazione, ad agire così, e giustificava la cosa dicendo che comunque avevano fatto sparire solo le persone "amiche" dei nazisti (intendendo con il termine anche gli eventuali soldati italiani).

Care lettrici e cari lettori, vi sarete certamente accorte/I che il Foglio Neresine è tornato ad essere stampato (o meglio fotocopiato) in bianco e nero. Ricordiamo che gli ultimi quattro numeri (I due opuscoli di ottobre 2021 e febbraio 2022, nonchè I Fogli di giugno e ottobre 2022, è stato possibile stamparli a colori grazie al finanziamento ottenuto in base alla legge 72/2001).
Ora, salvo nuovi contributi, torniamo ad andare avanti solo con il Vostro sostegno che siamo sicuri certamente non ci mancherà.

NORMA MAURINI NOSTRA ADERENTE DA LUNGA DATA RACCONTA

Questo suo racconto è tratto dal libro "Dall'Istria a Taranto per restare italiani" (N.d.r. Norma con il consorte Alberto Amati vive a Taranto) scritto dal prof. Vito Fumarola, che da anni insieme al Comitato provinciale di Taranto dell' ANVGD è promotore di iniziative sul territorio, volte a divulgare la nostra storia tra i più giovani in particolare.
Le fotocopie delle pagine del libro relative al testo del racconto, ci sono state fatte pervenire dal nipote di Norma, il dott. Giuseppe Scorcia che ringraziamo sentitamente e che deve aver assimilato il dramma familiare della nonna in quanto, come ci ha fatto sapere, opera all'interno del Comitato prov. Dell'ANVGD di Taranto.

Mi chiamo Norma Maurini, sono nata a Neresine nel 1939, sono figlia di Simeone Maurini, all'epoca impiegato all'anagrafe del comune di Neresine e molto conosciuto come **"IL SIME FANTE"**.
Dopo l'8 settembre si sono alternati nell'amministrazione slavi, tedeschi e poi slavi ancora. In ogni caso la mia famiglia aveva da sempre nutrito sentimenti fortissimi di attaccamento all'Italia, anche quando i miei nonni si trovavano sotto il governo austriaco. Nel 1943 mio padre prestava servizio come militare a Potenza; a seguito del1'armistizio e del conseguente sbandamento dell'esercíto italiano, decise insieme con altri compaesani di abbandonare la divisa militare e di indossare abiti civili: 1'obiettivo era quello di ritornare a casa. Le condizioni per questo rientro erano però decisamente proibitive: non potevano circolare liberamente né viaggiare sui treni perché, se riconosciuti dai tedeschi, divenuti nel frattempo nostri nemici, rischiavano di finire nei campi di concentramento. Pertanto, camminando a piedi solo di notte, dopo infinite e svariate traversie riuscì a ritornare finalmente in Istria. Ma i problemi erano tutt'altro che terminati. Amici di papà, rientrati nel paese natale, venivano prelevati dalla polizia slava e di molti di loro non si avevano più notizie; così mio padre ricorreva ad uno stratagemma: quando sentiva bussare alla porta, mentre la mamma andava ad aprire, di corsa si rifugiava in soffitta nascondendosi in un baule con alcune fessure che gli consentivano di respirare.
Rimaneva spesso per ore e ore lì nascosto, sfuggendo alle perquisizioni e sottraendosi così al rischio quanto mai concreto di essere infoibato. Ero ancora bambina, ma quelle situazioni sono rimaste impresse in maniera indelebile nella mia memoria, ho anche sotto gli occhi il colore verde scuro di quel baule. Nel 1947, col trattato di Parigi del 10 febbraio, l'Istria passava sotto il controllo di Tito, così la speranza di rientrare in Italia rimaneva legata all'accettazione delle opzioni, ossia documenti che consentivano la



1951, Neresine (Pola) - Simeone Maurini papà di Norma Maurini. Foto utilizzata per il passaporto dell'esodo

partenza e che venivano rilasciati a discrezione delle autorità slave. Questo significava ovviamente dover abbandonare la propria casa e tutti i beni sino ad allora posseduti.
Mio padre, a differenza di tanti che cercavano con fughe disperate di allontanarsi dalle terre natie e che spesso finivano la loro esistenza sotto i tiri delle mitragliatrici slave, tentò la carta delle opzioni, ma per ben tre volte le sue richieste vennero respinte. Perché tutto questo? In realtà egli lavorava come impiegato comunale, era stato inviato a Zagabria per frequentare un corso di lingua croata, superato brillantemente, aveva fatto carriera e le autorità locali non volevano privarsi del suo prezioso apporto; ecco perché le sue richieste di abbandonare il paese venivano sempre rigettate. Ricordo che di sera venivano spesso a prelevarlo agenti dell'OZNA , la polizia segreta di Tito, gli intimavano con minacce di desistere da ogni tentativo di partire con la famiglia per l' Italia; mia madre piangeva finchè non lo vedeva ritornare e io, ancora piccola, non riuscivo a capire il motivo delle sue lacrime. Sottoposto a svariate e continue pressioni, non riusciva a capacitarsi, era fuori di sé; alcune volte gli veniva detto che poteva rientrare in Italia a condizione di lasciare in Istria moglie e figli, una soluzione che naturalmente non si sentiva di poter accettare. Un giorno mio padre si presentò nell'ufficio per le opzioni dove era stata assunta da poco una giovane impiegata, figlia di un suo amico, e in quella circostanza si lamentò con lei per la mancata concessione dell'espatrio, sostenendo falsamente che sua madre da tempo l'aveva già ottenuta. La ragazza inesperta, che in quel momento si trovava da sola in ufficio, si lasciò convincere, andò nel cassetto dove c'erano le opzioni "buone", le consegnò e così potemmo finalmente partire per l'Italia, ovviamente abbandonando la casa e tutto quello che possedevamo. Arrivammo, dopo un lungo viaggio, in un campo profughi nei pressi di Altamura, in cui si dovevano affrontare varie difficoltà e si viveva praticamente in una situazione di promiscuità; era il 1951. Ben presto, comunque, dopo una ventina di giorni, mio padre per il suo titolo di studio e per le sue competenze, venne convocato in prefettura a Bari e ottenne un posto come impiegato di ruolo presso il comune di Locorotondo. Rimase sempre in lui, persona onesta, lo scrupolo per quell'inganno operato ai danni di quella giovane impiegata e spesso si chiedeva a quali conseguenze fosse andata incontro. A Locorotondo, piccolo paese del Barese, eravamo considerati specie agli inizi dei forestieri. Ricordo che una volta era stata ordinata una bombola di gas per cucina, il datore di lavoro disse all'operaio "Porta questa a casa dello slavo". Mio padre, persona assai mite e pacifica, insorse risolutamente a quell'espressione e replicò "Io, slavo??? Io sono cento volte italiano!!!". In effetti in Istria eravamo tartassati, ci chiamavano "fascisti", rischiavamo la vita per i nostri sentimenti di italianità, qui in Italia c'era qualcuno che addirittura ci apostrofava con l'epiteto di "slavi".
È morto una ventina d'anni fa con il desiderio che un giorno si potesse liberamente parlare delle foibe e degli esuli, del dramma sconosciuto di tanti italiani trascurato dai libri di storia, argomenti questi che fino a non molto tempo fa erano un vero e proprio tabù. Quando porto queste testimonianze lo faccio anche per ricordare le sue sofferenze, per onorare la sua memoria e suoi sentimenti; sono sicura che di lassù mi sente e mi sorride.
Ho un altro ricordo personale, di cui voglio parlare, legato alla mie esperienze scolastiche dai sei agli undici anni. Mi torna in mente nel mio paesino alle elementari, in una scuola, ovviamente croata, un giovane e brillante insegnante venuto da Zagabria; ero una bambina curiosa e desideravo apprendere bene la lingua (a casa parlavamo in dialetto veneto) e quanto veniva spiegato, i miei risultati erano sempre convincenti; il docente apprezzava particolarmente il mio impegno e le mie modalità di partecipazione alle lezioni. Si era creata una specie d'intesa fra me e lui. Una volta trasferita a Pola per gli impegni di lavoro di papà, mi ritrovai al primo anno delle superiori con lo stesso insegnante, che evidentemente aveva superato un concorso, e speravo che potesse continuare lo stesso rapporto che si era stabilito con lui alle ele-

mentari. Ma un giorno al termine di una sua spiegazione, naturalmente in croato, a seguito di una mia richiesta di chiarimento, opportunatamente soddisfatta, mi chiese se avessi capito e, quando io risposi "si" in italiano, battè imperiosamente il pugno sulla cattedra, divenne tutto rosso in viso. Mi disse in croato "Tu pensi ancora in italiano! Sei una nemica del popolo" Io, una ragazzina di undici anni, nemica del popolo? Da allora tutto cambiò divenni oggetto dei suoi frequenti attacchi e i miei risultati scolastici peggiorarono decisamente. Venni poi a sapere che era un dirigente del partito comunista slavo.
Fortunatamente, con la concessione dell'opzione per me era però arrivato il tempo di poter partire con la mia famiglia per l'Italia e abbandonare per sempre quella scuola e così non rivedere più quell'insegnante. Ed ora, dopo tanti e tanti anni che sono trascorsi, rimango fortemente legata alla mia terra d'origine, qualche volta ci sono tornata con mio marito a rivedere posti e luoghi un tempo assai familiari, così trasformati che si fa un po' di fatica a riconoscerli, c'è un'atmosfera tanto diversa. So, fra l'altro, che non è più possibile tornare in possesso dei propri beni, né riacquistarli. Durante il mio ultimo viaggio ho ricercato la mia vecchia casa, ho chiesto all'attuale padrona di poterla visitare ma, quando mi è stato detto che ha subito nel corso del tempo tante e tante ristrutturazioni, ho lasciato perdere e non sono più entrata: voglio conservarla nella mia memoria così come era una volta.

AVVISO:

PER VERSAMENTI A FAVORE DELLA COMNUNITA' DI NERESINE E DELLE SUE PUBBLICAZIONI SERVIRSI DEL BOLLETTINO POSTALE ALLEGATO n°1040462655
PER BONIFICI BANCARI O POSTALI INDICARE L'IBAN:

IT45F0760102000001040462655
(Intestato alla Comunità di Neresine)

Considerate le spese non indifferenti di produzione e spedizione del Foglio "NERESINE", informiamo i nostri associati ed amici, che per riceverlo per via postale in modo continuativo, è necessario farci pervenire almeno un contributo di libero importo all'anno.

il

di

L'ANGOLOO POETICO

P A N C H I NE

Ghe xe due bele panchine in Biskupia...
se ghe passo vizin ...no rivo andar via ...
le me ciama ...le me speta .....dove te va?
no gaver furia ...fermite qua.
Un giorno, non so quando e non so come,
me se vegnù de darghe anche un nome...
quela più verso el mar ...SPERANZA
quela verso el paese ...NOSTALGIA.
Per la prima ...gavevo tropo de dir...
per l'altra ...me mancava le parole...
paura de non tornar ...se vado via...
viverò de SPERANZA e de NOSTALGIA.
Abbandono poi i miei pensieri...
vardo un caiccio che riva ...
e me domando ...i gà ciapa qualcossa?

P S: mi scuso per il dialetto abbastanza maccheronico e per non aver sacrificato quel po' di ispirazione per rispettare la rima. I più cordiali saluti alla comunità ed un abbraccio ...neresinoto a te, sinceramente,
Fulvio Rocconi

Risponde Flavio Asta: Ecco le panchine in Biskupia (ci sono ancora?). La foto ritrae la mia mamma Maria (Maricci) Canaletti ed il mio papà Gustavo Asta, più o meno a fine anni '70 primi anni '80. Il papà è mancato nel 1992 (era del '21), la mamma nel 2017 (era del '23) quindi ultra novantenne. Mi meraviglia che il papà non avesse l'immancabile sigaretta tra le labbra o tenuta tra le dita. Era una persona sanissima sono sicuro che se non avesse fumato così a lungo (mi diceva che aveva cominciato da ragazzino) ci avrebbe lasciato molti anni dopo. Approfitto per dire: NON FUMATE!

LA NOSTRA CUCINA

di Daniela Biasiol

Cari amici,
è ancora inverno ed è ancora tempo di radicchio di Treviso quindi, sono uscita un po' dalle ricette isriane per inviarvi una ricetta trevisana ma, buonissima il: **"Radicchio in Saòr**".
Con il radicchio di Treviso si possono fare tantissimi piatti diversi: impastellato e fritto, frittate, pasticci, frittelle, dolci ecc.
Spero che accettiate questa ricetta anche perchè, come diceva mia mamma: "Xe ben cambiar ogni tanto senò se se stufa a magnar sempre le stesse robe".
Buon appetito e buon 2023 a tutti voi.
Daniela

INGREDIENTI

1 Kg. di Radicchio di Treviso
3 Cipolle bianche medie
30 gr. di Uvetta sultanina
30 gr. di Pinoli
1 bicchiere di aceto di vino bianco
½ cucchiaino di zucchero
Sale e pepe

PREPARAZIONE:
Mettere a bagno l'uvetta in una tazza di acqua tiepida.
Pulire il tronchetto del radicchio ma non tagliarlo tutto, i cespi devono restare uniti,

Da sinistra: il neo presidente Sanjin Zoretić, Patrizia Lucchi, Maurizio Tremul.

lavarlo bene eliminando eventuali foglie esterne rovinate.
Far scolare i cespi di radicchio su uno strofinaccio e poi adagiarli su una teglia da forno unta e non sovrapposti.
Versare sopra i cespi un po' di olio, mezzo bicchiere di aceto, un pizzico di sale e di pepe.
Far cuocere in forno a già caldo a 180 gr. per una decina di minuti, girandolo un paio di volte, deve restare croccante.
Sbucciare e tagliare a fettine sottili le cipolle, metterle in una padella con l'olio e farle appassire piano, piano, aggiungere un po' di sale e pepe e se dovesse occorrere, aggiungere un goccio di acqua.
Quando le cipolle sono quasi pronte, aggiungere lo zucchero e il rimanente aceto, fare sfumare ed infine aggiungere l'uvetta strizzata e i pinoli.
Posizionare il radicchio su di un piatto da portata capiente e versarci sopra il saòr avendo cura di fare due strati. Lasciarlo riposare per almeno un giorno o, meglio come faccio io, una notte (lo preparo nel tardo pomeriggio).
Mangiare a temperatura ambiente.
E' un ottimo piatto e si può mangiare come antipasto o come accompagnamento di lessi o arrosti.

NOTA: Non è indispensabile aggiungere l'uvetta e i pinoli, a me piace molto anche senza.
Si può cuocere anche a fuoco vivo in una padella antiaderente.
In alternativa al piatto da portata, si può usare una terrina, si faranno più strati.

LA POSTA

Neresine alba o tramonto?
Per conto mio è il tramonto perché non ci si sono montagne all'orizzonte ma solo mare e aldilà l'Italia. Se sarebbe l'alba il sole verrebbe fuori dal Velebit (le Alpi dinariche), si vedrebbero le montagne della Croazia e il sole non sarebbe così basso cioè a meno che il mare non sia cresciuto di 2000 metri!. Il 3 agosto me lo vedo ancora quando scappavo in Italia e aspettavo la luna che ritardasse che non mi illumini ai marinai con il mitra che ancora adesso me li ricordo, la foto è impressa nella mia memoria. Era la terza volta che qualcuno mi mostrava il mitra in faccia. La prima a Parenzo, la seconda a Ossero quando navigavo con papà Valentino Bracco, la terza quando scappavo in Italia il 3 agosto 1955.
Grazie per il giornalino così informativo.
Benito Bracco
Australia

Risponde Flavio Asta: Caro Benito scusami per l'inganno, la foto in prima pagina dell'altro giornalino non ha nulla a che fare con Neresine. Prospettavo con l'articolo di fondo il dilemma che dovremo affrontare nel prossimo futuro, "Alba o tramonto?" in riferimento alla sopravvivenza o meno della nostra Comunità (e delle altre consimili). Se avessi postato una foto delle nostre parti, tutti (i neresinotti) avrebbero individuato facilmente... l'ovest o l'est, se il sole era all'orrizzonte a Bora era l'alba, se viceversa si nascondeva dietro il monte Ossero era inevitabilmente... il tramonto, in questo modo la risposta all'interrogativo sarebbe venuta fuori di conseguenza e poteva voler significare che quella era la mia risposta che invece, come scrivevo è ancora incerta.

I resti dei marò trucidati dai titini a Ossero stanno per essere identificati

Volge a conclusione la travagliata vicenda dei militari della Repubblica Sociale Italiana fucilati dai partigiani comunisti jugoslavi a fine aprile 1945 e frettolosamente sepolti in una fossa comune a Ossero, nell'isola quarnerina di Cherso. Gran parte di questi caduti apparteneva alla divisione Decima, il cui comandante Junio Valerio Borghese aveva dislocato numerosi reparti nelle province del confine orientale italiano, entrando spesso in attrito con gli alleati tedeschi che, attraverso il protettorato militare istituito con la Zona di Operazioni Litorale Adriatico (Udine, Gorizia, Trieste, Lubiana, Pola e Fiume), poco gradivano le interferenze della Rsi di Mussolini, potendo invece avvalersi di un rilevante collaborazionismo sloveno e di truppe cosacche. Assieme ai 20 marò del presidio di Neresine eliminati dai "titini" dopo essersi arresi (in spregio cioè alle leggi di guerra) condivisero tale sorte pure 6 appartenenti alla compagnia Tramontana della Milizia Difesa Territoriale, organizzazione militare su base volontaria equivalente alla Guardia Nazionale Repubblicana presente nel resto della Rsi, ma la cui costituzione era stata ostacolata dalle autorità tedesche nelle province adriatiche. Spiega Marino Micich, Direttore generale della Società di Studi Fiumani: «L' intera opera di ricerca e di sepoltura di Onorcaduti ai caduti italiani trucidati da partigiani jugoslavi alla fine di aprile 1945 e sepolti sommariamente a Ossero nacque da un impulso dato alle ricerche dall'esule Federico Scopinich, il quale ci contattò per pubblicare un suo articolo in merito su Fiume. Rivista di studi adriatici. Scopinich sapeva che la Società di Studi Fiumani aveva eseguito analoghe ricerche per riportare in Italia le spoglie del Senatore Riccardo Gigante e di altri 7 connazionali trucidati dai tititini nel maggio 1945 e sommariamente sepolti in una fossa anonima a Castua. Il sottoscritto – prosegue Micich – in qualità di membro della Commissione vittime per le onorificenze ai congiunti degli infoibati designato da FederEsuli nel 2004 fece presente lo stato di queste ricerche al presidente della Commissione, il Generale Ficuciello, sottolineando l'interesse non solo dei fiumani e lussignani ma soprattutto della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, allora presieduta da Antonio Ballarin»

Nella primavera 2019 i resti di questi caduti vennero finalmente riesumati grazie ad una collaborazione tra Onorcaduti ed il corrispettivo ente croato e con l'interessamento del Consolato Generale d'Italia a Fiume ed una targa affissa già in precedenza ricorda il luogo in cui era stata eseguita la frettolosa sepoltura. Le spoglie vennero invece traslate in Italia e sepolte a Bari nel Sacrario Militare dei Caduti d'Oltremare senza che fosse possibile attribuire un'identità ai mucchietti di ossa che erano stati raccolti. Il settimanale *Panorama*, su impulso del giornalista triestino Fausto Biloslavo, promosse allora una raccolta fondi per finanziare le costose operazioni di identificazione attraverso l'esame del DNA, al fine di comparare il materiale genetico dei caduti con quello dei parenti. Il lavoro in laboratorio svolto dagli anatomopatologi dell'ateneo di Bari e da un'equipe afferente all'Istituto di medicina legale e con la supervisione dell'Università degli Studi di Trieste è ormai prossimo alla conclusione, ma nel territorio delle attuali repubbliche di Slovenia e di Croazia sono ancora decine le foibe e le fosse comuni in cui giacciono resti di militari e di civili italiani deportati e massacrati a guerra finita dalle truppe del Maresciallo Josip Broz "Tito". Anche l'attuale dirigenza di FederEsuli continua a fare pressioni sulle autorità italiane affinché siffatte operazioni di riesumazione ed identificazione proseguano per rispetto dei morti e dei loro congiunti che non sanno nemmeno dove siano stati sepolti.

(Lorenzo Salimbeni - dal sito dell'ANVGD)

L'accoglimento dei resti all'Istituto di medicina legale di Trieste

SOLDI, SOLDI, SOLDI e RIBALTONI

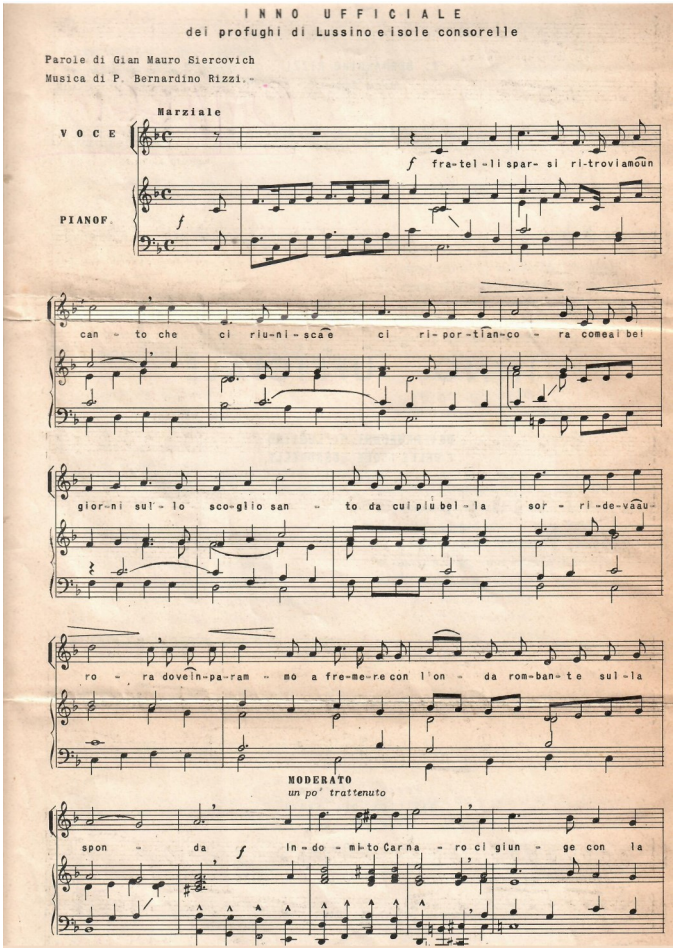
di Tino Lechi

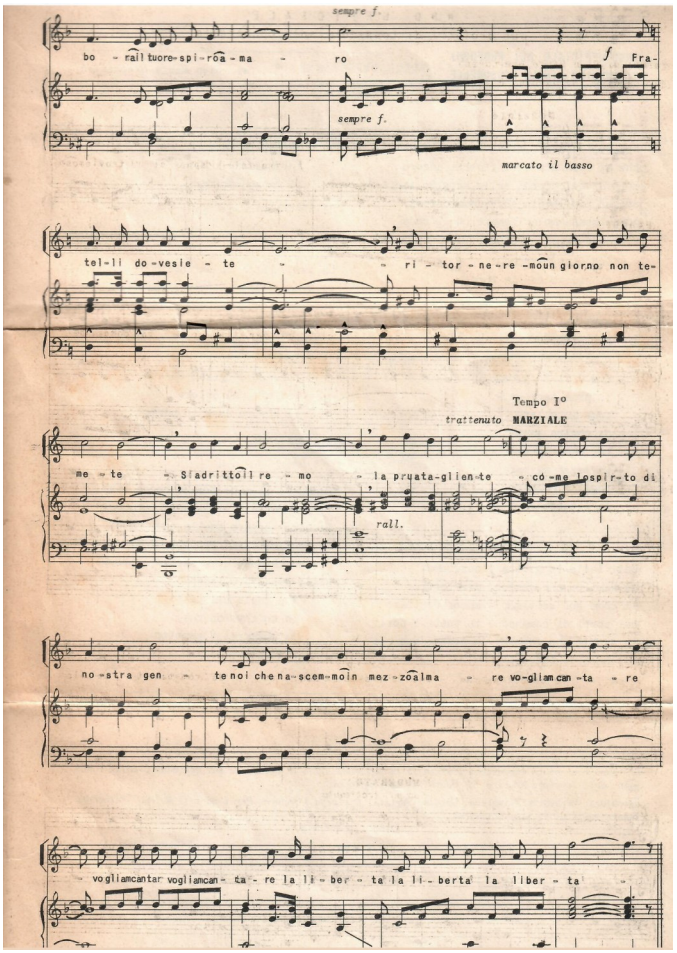
Banconota austro-ungarica da una corona

In tempi asai antichi,quando ne tocava zapar e pascolar per quei de Ossero, i ricchi gaveva ducati e zecchini de argento e de oro, ma in Bardo in Halmaz o in Tarsic quando mai noi li vedevimo. Da noi ne tocava soldi, o bezzi. Chi che navigava magari usava qualche tallero de Maria Teresia.
Poi la Dominante se ga ribaltà e se ga visto lire de Napoleon, e jera anche marenghi de oro. Ma per noi assai pochi ne jera, causa guere e Inglesi che blocava il mar.
Ga durà poco perché poi xe vignuda l'Austria alora xe rivadi bei fiorini de argento che in ultima se ciamava corone, con l'imperator K und K coi mustac'i.
De quei ne tocava un pochi de più perché la navigazion marciava ben e se gavemo un poco refà. E quei che andava in America mandava dolari.
Ma con la guera granda se ga ribaltà anche l'Austria e alora torna lire. I mustac'i jera ancora ma quei de Vitorio Manovele, che stivava le sardele. Lire e centesimi ma no de argento, jera lire de fero. O se no carta. In Cassa Rurale ne stivavimo asai e dolari i continuava mandar.
Altro ribalton e xe Jugoslavia, ma ancora lire, solo che a Trieste se ciamava am-lire e da noi jugolire.
Poi xe rivadi dinari e pare, de aluminio col stemma de la fiaccola da drio.
De America i mandava meno dolari e più pacchi, perche de comprar jeram poco. Sun le carte de la narodna banka non se vedeva più il re ma il popolo lavoratore.
100 dinari con la mula dalmatinka in rosso, 500 con la contadina e il cosic' in verde e 1000 con l'operaio soridente in maron skarpoc, lo stesso dei francobolli.
Jera anche la skarpina rossa da 10000 col soldato a caval. Solo che a un certo punto i ga deciso che ne gavevimo troppi e i ne li gà diviso per 100.
Al posto dela putela da 100 i ga messo un soldin de aluminio, la contadina valeva 5 e l'operaio 10, brisan, e la skarpina 100. Ma intanto cominciava el turismo, e tuti cercava de tignirse marchi e lire in scafeto, se ocoreria cossa de sesto comprar a Trieste. Da ultimo i dinari de la federativa valeva sempre meno e i ne dava sempre
de più. Sui 5000 jera Tito, come dir tranqulli ghe penso mi, finchè son. L'operaio valeva zà 20000 e sun la skarpina da 100000 xe tornada la putela. Jera perfin la giala da un milion.
Dopo poco i ne gà diviso ancora per 10000 e la putela valeva 10, ma l'operaio xe scomparso, se vedi che el jera scampà in Germania. I ga rivà far le carte da 500 milardi, ma intanto noi se gavevimo stufà, e semo andadi per conto nostro.
I sloveni se ga butà sul talero ma noi ancora un poco tegnivimo sul dinaro, ma dinaro crovato. I marchi in scafeto jera più preziosi che mai. Adiritura i bosanzi ga deciso che jera inutile perder tempo a stampar soldi che no val gnente e i usava direttamente marchi tedeschi. Intanto che la guera andava avanti, dinari e pare i spuzava sempre più de Serbia e alora finalmente xe rivade le kune e le lipe.
Se ciamava kune ma non se le vedeva, invece mostrava altre bestie: useleto da 1, ribina da 2, orso da 5. I colori de le carte xe rimasti circa i stessi: verde da 5 maron da 10 blu da 50 e rosso da 100.
Con la kuna se gavemo refà bastanza, e marchi in scafeto più non ocoreva, anche perchédopo tuto xe passà in euri.
E adesso semo in euri anche noi. Cusì tanto per ricordo sul nostro euro finalmentei ga messo la kuna, da drio. I ne conta che adesso sarà bellissimo, che semo anche noi pari coi tedeschi, ma intanto vien czechi con le corone e i compra case a tuta forza. Vedaremo come che va a finir, se se ribaltassi anche i euri ne resta solo l'America.
Comunque soldi sarà noi no saremo. De man che i jera i ga anche cavà il confin. Bon per i turisti che non farà più file, ghe sarà più facile vegnir qua a spender euri. Facile per lori che li ga. Chissà se i nepalesi che i ne sposta le cassette xe contenti de ciapar euri. Per noi sarà più facile andarli guadagnar in Germania. Forsi. Se adesso vien qualche istituto de ricerca demografica a domandar come
xe, podaremo come sempre dirghe : xe, xe ma no i da.

banconota da 20.000 dinari emessa nel 1987

INNO UFFICIALE DEI PROFUGHI DI LUSSINO E ISOLE CONSORELLE





1. Fratelli sparsi, ritroviamo un canto
che ci riunisca e ci riporti ancora
come ai bei giorni sullo scoglio santo
da cui più bella sorrideva aurora,
dove imparammo a fremere con l'onda
rombante sulla sponda!
Indomito Carnaro,
ci giunge con la Bora
il tuo respiro amaro!
(ritornello)
Fratelli, dove siete?
Ritorneremo un giorno, non temete!
Sia dritto il remo,
la prua tagliente,
come lo spirto
di nostra gente;
noi che nascemmo
in mezzo al mare
vogliam cantare
la libertà!
2. Dell'Isole la gloria ricordiamo:
la Nautica che generò dei forti;
il nome suo sentimmo e ancor sentiamo
sui ponti di comando e in tutti i porti;
la scuola che temprò le nostre schiere
al lampo di bufere!
Terribile Carnaro,
ìntoneranno i morti
il canto marinaro!
(ritornello)
3. Da tante parti ci stringiam la mano,
ci siamo ritrovati! Il nostro cuore
per sempre s'è ancorato là, lontano,
dove ogni cosa parla con amore,
e dove il vento salso fa tremare
il velo all'acque chiare!
Lussino, Veglia, Cherso,
vediamo nel dolore
il Vostro aspetto perso!
(ritornello)
4. Sussurra il mare fra le rocce cave
il campanile è simile al pennone;
la terra appare snella come nave!
la Nautica sarà per noi il timone,
e fischieranno come sartie i boschi
sulle scogliere foschi!
E l'Isola nel petto,
in un'invocazione,
ci mormora: V'aspetto!
(ritornello)

L'Inno è stato eseguito per la prima volta a Trieste il 18 settembre 1955 in occasione del centenario della fondazione dell'Istituto Nautico "N. Sauro" di Lussinpiccolo.

Copia dello spartito originale è stato ritrovato dai coniugi Berri (Toni e Mariarosa) che gentilmente ce lo hanno fatto pervenire.

NOTE TRISTI

Ennio Di Stefano

Il giorno 2 Dicembre 2022, a pochi mesi di distanza dalla sorella Pinuccia, è mancato Ennio Di Stefano, nato a Neresine il 12 Agosto 1932. Lì ha trascorso gli anni più belli della fanciullezza e della gioventù, frequentando la scuola fino alla prima classe del Nautico in Lussino.
Ha lasciato il suo paese natale attraversando eroicamente il "Quarnero", senza documenti, senza soldi, con i soli vestiti e niente di più, a bordo di un "Caiccio" con la sola compagnia di un amico più grande.
Si è poi diplomato a Brindisi, all'Istituto Nautico del Collegio Nicolò Tommaseo.
Infinita fu la sua passione per il mare, che lo portarono al primo comando di una petroliera a trent'anni.
Lavorò per società italiane ed estere, fu Pilota di Porto in Libia, ebbe numerosi incarichi dirigenziali in ambito navale e mercantile, tra cui recuperi marittimi e consulenze per Società di Navigazione. Cargo ed Offshore Operations erano le sue specialità.
Il suo lavoro, che amava, lo portò ad attraversare mari, oceani, canali e stretti vari, gran parte dei paesi del globo ovunque ci fosse la possibilità di portare una nave, tra cui le Americhe, la Cina, il Giappone, l'Arabia Saudita, isole ed isolette ... ma, ogni volta che poteva, tornava nella "sua" Neresine.
Ora riposa a Treviso, con il padre Paolo e la madre Vittoria Romana Zuclich, titolari a suo tempo dell'ufficio postale di Neresine.
Lo ricordano la moglie Pierina, il figlio Claudio, la nipote Laura ed i pronipoti, gli amici dei Muli del Tommaseo e quanti lo hanno conosciuto e stimato.

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE (e si ringraziano)

Primo elenco 2013 dei versamenti postali comunicatici al 31/01/2023

Rocconi Fulvio (TS) - Contributo alla Comunità	€ 20,00
Berri Cernaz (TS) - Pro giornalino	€ 30,00
Minissale Gianfranco (Dicomano –FI) - Pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Zaanelli Riccarda (Camporosso –IM) - Pro giornalino	€ 40,00
Zanelli Aldo (VE-Mestre) - Dono alla Comunità	€ 50,00
Miss Nella (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
De Lombardo Silvana (Roma) - Contributo della famiglia Rocchi Giuseppe	€ 100,00
Soccolich Alfio (TS) - In memoria di mia madre Paolina Bracco	€ 30,00
Musso Flavio (Albissola Superiore-SV) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Neresine	€ 20,00
Anelli Marianna (LI) - Pro Foglio Comunità di Neresine	€ 25,00
Anelli Marco (VE-Mestre) - Pro giornalino	€ 50,00
Bracco Margherita (VE-Mestre) - Pro Comunità	€ 20,00
Zanella Michela (VE-Mestre) - Pro Comunità	€ 20,00
Giachin Fabio (PD) - Pro Comunità	€ 25,00
De Lombardo Silvana (Roma) - Pro Comunità	€ 45,00
Canaletti Carlo (VE-Mestre) - Pro Comunità	€ 35,00
Marinzuli Dorina (Mogliano -TV) - Pro Comunità	€ 35,00
Berri Antonio (TS) - Pro Comunità	€ 50,00
Berri Cristina (TS) - Pro Comunità	€ 20,00
Berri Roberto (TS) - Pro Comunità	€ 30,00
Marinzulich Anna (TS) - Pro Comunità	€ 50,00
Bracco Benito (Australia)	$ 50,00
Biasiol Daniela (TV) - Donazione liberale)	€ 100,00
Menesini Domenico (Roma) - Pro giornalino 2023	€ 30,00

Gianluca Costantini: "Il postiglione" disegno a carboncino su carta colorata grigio-sfumato cm. 30x30,5

Un murales di Banksy a Kiev: un cavallo di Frisia diventa un'altalena sulla quale far giocare i bambini

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO
Anno XVII n° 48

DIRETTORE RESPONSABILE
Flavio Asta

REDAZIONE
Nadia De Zorzi - Anne Marie Lecchi - Aldo Sigovini - Gianluca Costantini

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano): - Donatella Oneto - Mariarosa e Toni Berri - Giovanni (Nini) Ottoli - Franco Biloslavo - Norma Maurini - Fulvio Rocconi - Daniela Biasiol - ANVGD

Sommario:

Editoriale	pag.	1
Verbale dell'Assemblea	"	2
Storia della medaglia del ringraziamento	"	7
Camogli chiama Lussino - Una storia di mare	"	8
Il "Viaggio senza frontiere"	"	15
Grande avvenimento a Neresine	"	15
Breve storia dell'esodo degli studenti da Fiume, Istria e Dalmazia	"	17
I partigiani di Tito	"	22
Norma Maurini racconta	"	25
Rassegna stampa	"	27
L'angolo poetico	"	33
La nostra cucina	"	34
I resti dei marò di Ossero stanno per essere identificati	"	35
Soldi, soldi, soldi e ribaltoni	"	36
Inno ufficiale dei profughi di Lussino e isole consorelle	"	37
Note Tristi	"	38